

Il totalitarismo nella interpretazione di Hannah Arendt

I. Il tramonto della società classista

I.1. Le masse. Un tratto caratteristico dei movimenti totalitari riguarda la facilità con la quale i loro capi vengono sostituiti e dimenticati. Ciò ha a che fare con la tipica incostanza delle masse alle quali è affidata la fama e rivela come i regimi totalitari si muovano soltanto finché hanno il potere di mobilitare l'intera società. Che i capi vengano obblati è un omaggio delle masse a questi stessi capi perché testimonia che il virus totalitario è ancora vivo, considerato che questo ha come tipici tratti l'adattabilità e l'assenza di continuità. Se il potere dei dittatori totalitari risulta effimero, essi però hanno il consenso delle masse sino al giorno della loro caduta. Se così non fosse, né Stalin né Hitler avrebbero superato le varie crisi interne ed esterne. La popolarità dei capi non è soltanto il frutto della propaganda – la quale non esita a proclamare i crimini passati e quelli futuri – ma deriva dalla totale abnegazione che, non solo fa tollerare i crimini compiuti contro i nemici, ma anche quelli contro i propri sodali o contro la propria persona. Questa fede che resiste anche all'autoconservazione non è semplice idealismo, il quale nasce sempre da una decisione individuale conducendo a una convinzione soggetta all'esperienza e al ragionamento. Il conformismo assoluto e l'identificazione col movimento distrugge invece la capacità di esperienza. Il potere dei regimi totalitari è funzionale al movimento: quando questo cessa, crolla tutto e, come vedremo, sparisce anche la fedeltà delle persone un tempo fanatiche che vengono fagocitate di nuovo nella massa dalla quale provenivano prima di essere organizzate nel movimento. I movimenti totalitari si rivolgono infatti alla massa, e non alle classi o ai gruppi di interesse, come invece fanno i partiti classici che puntano sulla forza numerica e che, per questo, hanno successo solo in nazioni popolose; tant'è che in Italia, Romania, Polonia, Stati baltici, Ungheria, Portogallo e Spagna non crebbe un vero totalitarismo ma la dittatura del partito unico. Mussolini, ad esempio, condannò a morte, tra il '26 e il '32, solo sette persone (relativamente poche furono le condanne a più di dieci anni di carcere e molte persone furono assolte dopo il processo). Peraltro, gli stessi nazisti rimarcavano la diversità tra l'ideologia nazista e lo stato etico fascista. Nei piccoli paesi europei i regimi non totalitari erano stati preceduti da movimenti totalitari, i quali, una volta giunti al potere, si erano limitati alla dittatura di classe o di partito perché, a causa della popolazione poco numerosa, non avrebbero potuto sostituire con nuovi uomini i morti che l'apparato totalitario avrebbe richiesto. Mussolini cercò di rimediare conquistando l'Etiopia, ma ottenne soprattutto l'ostilità dell'Inghilterra e, al massimo, una valvola di sfogo per il popolo italiano, ma non una massa umana da impiegare nell'esperimento totalitario. Non potendo conquistare stati popolati, i dittatori dei piccoli paesi, per non perdere il consenso, perseguitarono una certa moderazione. La stessa Germania, d'altra parte, non essendo sufficientemente popolata, non intraprese subito con radicalità la via del totalitarismo. Fu solo dopo la conquista dei territori a Est, con la creazione dei campi di sterminio, che la Germania instaurò un regime veramente totalitario.

I movimenti totalitari trovano terreno fertile quando ci sono delle masse che, per un motivo o per l'altro, si sentono spinte all'organizzazione politica pur non avendo una coscienza di classe e benché prive di interessi comuni. Il concetto di massa si riferisce solo a queste persone che, per l'entità numerica e per l'indifferenza rispetto alla politica, non possono essere coinvolte in un apparato basato su interessi comuni, in un sindacato, in un partito, in un'amministrazione locale, in un'associazione professionale. La "massa" è la maggioranza delle persone che sono neutrali politicamente, che cioè non aderiscono ad un partito e sono restie a recarsi alle urne. Dopo il 1930 i movimenti totalitari captarono il consenso della massa che gli altri partiti avevano trascurato giudicandola apatica o troppo stupida. Apparvero pertanto sulla scena politica persone che prima non erano mai state interessate e la propaganda poté sperimentare nuove modalità. Questi movimenti non solo si posero contro il sistema, ma ottennero l'appoggio anche di chi non era mai stato raggiunto dallo stesso sistema o che ne era stato guastato; non ebbero inoltre la necessità di confutare la propaganda degli altri partiti perché alla persuasione preferirono metodi terroristici e la

guerra civile. Tali movimenti facevano derivare il dissenso da origini naturali, sociologiche o psicologiche, sottratte al vaglio della ragione individuale. Ciò sarebbe stato svantaggioso se avessero dovuto competere soltanto con altri partiti, ma non lo fu quando si rivolsero a uomini che erano altrettanto ostili ai partiti. Il successo dei movimenti totalitari determina la fine delle due grandi illusioni che abbagliarono i democratici e il sistema dei partiti. La prima era l'idea che la maggioranza del popolo prendesse parte alla vita politica del paese e che gli individui simpatizzassero necessariamente per un partito o per un altro. Invero, i movimenti totalitari mostrarono che le masse indifferenti potevano essere la maggioranza anche in una democrazia e che dunque in certi stati dominava in parlamento una minoranza. L'altra illusione era che le masse, giudicate veramente neutrali, non contassero politicamente. I movimenti totalitari misero invece in luce che gli stati democratici si basavano proprio sul tacito consenso della popolazione inattiva e non solo sulle istituzioni pubbliche organizzate. Arrivati al potere gli esponenti dei movimenti totalitari convinsero la gente qualunque che le maggioranze parlamentari non erano maggioritarie nel paese reale e minarono la fiducia negli stessi governi che credevano più nel dominio della maggioranza che nella costituzione. I movimenti totalitari utilizzano le libertà per poi distruggerle, ma non si tratta di una loro abilità diabolica o di ingenuità delle masse. Le libertà democratiche si basano sull'uguaglianza di fronte alla legge, tuttavia funzionano solo dove gli individui sono inseriti in determinati gruppi da cui sono rappresentati oppure dove vige una gerarchia sociale o politica. Il crollo della stratificazione sociale e politica negli stati europei fu uno dei fatti più drammatici della storia tedesca e diede al nazismo condizioni favorevoli simili a quelle che in Russia avvantaggiarono la presa del potere di Lenin: l'assenza di stratificazione sociale nella sconfinata popolazione russa. L'indifferenza delle masse apolitiche, per quanto importante, non basta tuttavia a spiegare pienamente il successo del totalitarismo perché, almeno in Europa, la concorrenziale e acquisitiva società borghese aveva determinato apatia e ostilità rispetto alla vita pubblica anche nella stessa borghesia – e non solo nelle masse disorganizzate. La borghesia inizialmente si era accontentata di avere il primato nell'economia lasciando volentieri la gestione della politica all'aristocrazia; successivamente (in età imperiale), constatando l'ostilità delle istituzioni, si era organizzata per prendere il potere. Entrambe le istanze derivano dallo stesso presupposto che fa della borghesia una classe imperniata sul successo individuale nella spietata concorrenza a tal punto da giudicare inutili o dannosi i doveri del cittadino. Questa mentalità favorisce l'avvento dell'uomo forte che prende su di sé la responsabilità degli affari pubblici, ma entra in contrasto con l'ambizione del totalitarismo di eliminare ogni forma di individualismo. Nella società dominata dalla borghesia i settori apatici, pur restii ad incarnare le funzioni proprie dei cittadini, mantengono intatte le loro personalità (qualità individuali) senza le quali non avrebbero modo di sopravvivere. Gli stati totalitari furono viceversa i primi ad opporsi radicalmente all'individualismo che caratterizzava la plebe e la borghesia. Prima infatti nessun movimento politico e nessun dittatore (neanche Napoleone) aveva preteso di conciliare ogni pretesa individuale permanentemente. La relazione tra la società classista a predominio borghese e le masse sorte dopo il suo deterioramento non è la stessa che c'è tra la borghesia e la plebe che era un sottoprodotto della produzione capitalistica. Le masse sono simili alla plebe solo nel senso che come queste sono estranee ad ogni struttura sociale e alla normale rappresentanza politica. Non ereditano però, come invece fa la plebe, gli atteggiamenti della classe dominante, ma riflettono e pervertono gli atteggiamenti e i principi di tutte le classi (e non solo quelli della classe di appartenenza). In altri termini, se la plebe è in un certo senso la caricatura della borghesia, la massa è il prodotto del crollo di ogni classe sociale ingenerato, tra l'altro, dalla disoccupazione e dalla miseria.

Nella società classista difficilmente gli individui potevano partecipare direttamente alla vita politica. L'ascesa di una classe non implicava la partecipazione di tutti i suoi membri alla gestione della cosa pubblica. Solo alcuni, debitamente formati, erano investiti della rappresentanza politica che gestivano al posto di tutti gli altri. Che la maggioranza fosse esclusa dalla vita politica non interessava a nessuno (ciò vale per ogni classe). L'appartenenza ad una classe, i doveri derivati e gli

atteggiamenti del gruppo impedivano che si formasse una coscienza politica che facesse sentire ogni cittadino responsabile per il proprio paese. Tale apatia tuttavia divenne chiara solo quando la società classista degenerò determinando la rescissione di fili, visibili e invisibili, che avevano legato il popolo al corpo politico che almeno parzialmente lo rappresentava. Il crollo del sistema delle classi produsse la rovina dei partiti – organizzazioni di interessi che non avevano più nessuno da rappresentare. Le classi tradizionali ebbero così un atteggiamento nostalgico atto a riprodurre la situazione defunta, ma persero il consenso dei vecchi simpatizzanti e degli apatici che, se un tempo non si occupavano direttamente di politica sapendo che i loro interessi erano difesi dai partiti, ora, disorganizzati, viravano in massa verso i movimenti antisistema. La maggioranza dormiente si trasformò in una massa amorfa di individui che avevano in comune solo l'odio per i partiti e che giudicavano i politici che volevano ritornare al sistema precedente alla stregua di folli alleatisi con le potenze dominanti per la rovina del paese. Tale massa di disperati risentiti cresce in Germania e in Austria dopo la sconfitta, quando aumentano l'inflazione e la disoccupazione. Cresce anche nei paesi dell'Est e, dopo la seconda guerra mondiale, in Francia e in Italia. In questa atmosfera si determina la mentalità dell'uomo-massa europeo che giudica la sua vita come un fallimento e il mondo come il regno dell'ingiustizia. Tale amarezza egocentrica che appiana le differenze non crea un vincolo comune perché mancano interessi comuni. All'egocentrismo segue un indebolimento dell'istinto di autoconservazione e gli individui, perdendo interesse per i fatti quotidiani, sono pronti a sacrificare con abnegazione se stessi in nome di motivi ideologici. Se vari intellettuali del '900, evidenziando il nesso democrazia/dittatura e oclocrazia/tirannide, avevano preconizzato la comparsa dei demagoghi, tali previsioni persero parte del loro valore a causa della manifestazione di fenomeni inattesi quali appunto il radicale disinteresse per la propria persona, l'annoia indifferenza per la morte e per altre catastrofi naturali che andarono di pari passo con la tendenza a porre alla base della vita idee astratte e a disprezzare il comune buon senso. Contrariamente alle attese, la formazione delle masse non fu cagionata dall'uguaglianza di condizioni e dalla diffusione dell'istruzione – con conseguente abbassamento del livello della cultura. La gente colta difatti non era meno attratta dai movimenti di massa e lo spiccato individualismo, nonché la sofisticazione, invece che contrastarli, favorivano l'abbandono del sé e l'adesione ai movimenti di massa. Non era previsto che che la raffinatezza e la cultura conducessero alla mentalità di massa; di conseguenza le colpe furono date al nichilismo dell'intellighenzia moderna, all'odio intellettuale contro se stessi, alla ostilità dello spirito contro la vita; eppure, gli intellettuali non facevano che riflettere in modo più vistoso un fenomeno generale.

Essendo caratterizzati dall'atomizzazione sociale i movimenti di massa attrassero con più facilità gli astensionisti che per il loro individualismo avevano rifiutato vincoli e doveri sociali piuttosto che gli ex aderenti ai partiti tradizionali. Le masse si formano infatti dai frammenti di una società atomizzata, società nella quale l'individualismo e l'assetto concorrenziale erano ancora mitigati dalle classi. Le masse derivano dunque dallo sfascio della società classista, le crepe della quale erano state colmate in molti stati col sentimento nazionalistico; nella nuova situazione di grave disgregazione le masse tesero pertanto assai naturalmente a un nazionalismo estremamente violento, al quale in verità i capi aderirono per demagogia e contro i loro istinti non essendo il nazionalismo tribale e il nichilismo sedizioso propriamente adeguati alle masse, come invece lo erano alla plebe – dalla quale d'altronde provenivano i capi più dotati dei movimenti totalitari. Sia la biografia di Hitler che quella di Stalin (che arrivava dall'apparato del partito, miscuglio di rivoluzionari e spostati) sono emblematiche. Il partito nazista delle origini è pieno di avventurieri e di falliti che non hanno nulla da perdere e rappresenta una società di bohémens armati che era il rovescio della buona società borghese e che la borghesia tedesca avrebbe dovuto saper usare per i propri fini. Invero, sia gli industriali che finanziarono Hitler che la frazione Römh-Schleicher nella Reichswehr, furono ingannati da Hitler. Entrambi i gruppi giudicavano il nazismo partendo dalla concezione politica della plebe e non consideravano né l'appoggio delle masse ai demagoghi né l'abilità dei leaders nel creare nuove forme organizzative. La plebe non era più l'agente della borghesia né di

altri. Come l'atomizzazione e l'individualizzazione siano state necessarie all'instaurazione del totalitarismo si può arguire dal paragone col bolscevismo che arrivò al potere in circostanze diverse: per trasformare la dittatura rivoluzionaria di Lenin in stato totalitario, Stalin dovette prima creare artificialmente la società atomizzata che in Germania era stata preparata dalla storia. In Russia difatti il feudalesimo e il nascente capitalismo non avevano saputo organizzare la massa amorfa, cosa che Lenin si impegnò a fare una volta giunto al potere favorendo sia la nascita di una classe contadina (tramite gli espropri ai latifondisti), sia la formazione di una classe borghese tramite la NEP, sia plasmando un'identità nazionale. Solo il processo di stratificazione avrebbe infatti favorito la salvezza del potere rivoluzionario. La prima sconfitta di Lenin si ebbe quando, dopo la guerra civile, il potere passò dai soviet alla burocrazia di partito benché, neanche così, era necessario che si giungesse al totalitarismo. La dittatura del partito unico aggiunse un'altra classe a quelle già esistenti, una classe di burocrati che usavano lo stato come se fosse una loro proprietà. Alla morte di Lenin molte vie erano aperte, l'agricoltura avrebbe potuto svilupparsi su base collettiva, cooperativa o privata e l'economia nazionale avrebbe potuto seguire i principi del socialismo, del capitalismo di stato o della libera iniziativa. Nessuna di queste possibilità avrebbe distrutto necessariamente la struttura del paese. Le classi e la nazionalità sorte dopo la rivoluzione furono un ostacolo per Stalin solo quando questi volle costruire il totalitarismo. Per creare una massa amorfa egli dovette distruggere il potere dei soviet, principale organo rappresentativo nazionale che avrebbe ostacolato il dominio assoluto del partito. A tal fine egli fece sì che i bolscevichi avessero nei soviet il potere esclusivo di nominare i membri del Comitato Centrale. L'autonomia comunale e locale scomparve, al suo posto una burocrazia centralizzata. Si procedette con l'eliminazione della nuova borghesia cittadina e dei contadini attraverso la carestia artificialmente prodotta e con la deportazione dei kulaki. Si passò dunque alla classe operaia che, essendo più debole di quella contadina, oppose meno resistenza. Le fabbriche di cui gli operai si erano impadroniti durante la rivoluzione vennero statalizzate col pretesto che il potere apparteneva al proletariato. Il sistema di Stachanov introdusse una mentalità concorrenziale determinando la nascita di un'aristocrazia che si distingueva dagli operai comuni suscitando in loro un forte astio. Nel '38, col libretto del lavoro, la classe operaia divenne una gigantesca massa di condannati al lavoro forzato. Dal '36 al '38 Stalin si sbarazzò dell'aristocrazia amministrativa e militare. La metà del personale amministrativo venne epurato e oltre il cinquanta percento dei membri di partito, nonché altri otto milioni di individui, vennero liquidati. Venne introdotto un passaporto interno e la burocrazia fu posta sullo stesso piano degli operai, cioè della moltitudine di lavoratori forzati. La polizia che aveva organizzato l'epurazione fu a sua volta epurata e la stessa GPU non poteva illudersi di rappresentare il potere. I sacrifici di vite umane non furono giustificati tramite alcuna ragion di stato perché le classi epurate non erano ostili al governo. L'opposizione interna aveva cessato di esistere già dal 1930, quando Stalin, nel XVI Congresso, aveva posto al bando i deviazionisti di destra e di sinistra. Il terrore dittoriale che, contrariamente a quello totalitario, perseguita solo gli oppositori, aveva neutralizzato l'opposizione già nel periodo di Lenin. L'intervento di altre potenze era inoltre stato scongiurato negli anni Trenta perché la Russia Sovietica era stata riconosciuta dai più importanti stati e aveva con loro stretti rapporti commerciali. D'altra parte il terrore sovietico non era il mezzo migliore per estinguere le tendenze separatiste; la liquidazione delle classi inoltre non aveva senso rispetto ad una normale politica di potenza ed era stata disastrosa anche dal punto di vista economico. Il sistema stachanovista, che puntava sulla produzione individuale non curandosi delle necessità del lavoro di squadra, determinò infatti degli squilibri nella giovane industria. L'epurazione degli ingegneri e dei dirigenti privò le imprese dei tecnici più validi.

Il totalitarismo esige che vengano sopprese anche quelle libere attività o associazioni (ad esempio quella del gioco degli scacchi) che, pur non interessandosi di politica, fungono da collegamento tra gli uomini. In Russia se qualcuno era accusato di un crimine, con lui rischiava tutto il suo gruppo di amici e familiari che spesso si affrettavano ad accusare il malcapitato per dimostrare la loro indipendenza da lui e dunque la loro innocenza. Gli stessi amici dell'accusato producevano tutta

una serie di false accuse volendo provare come il loro legame con l'accusato fosse giustificato dalla volontà di controllarlo. Il merito era valutato sul numero delle denunce prodotte. Ognuno evitava qualsiasi confidenza con l'altro che, se accusato, sarebbe stato pericoloso anche per gli eventuali amici. Con questi metodi il regime staliniano produsse la solitudine degli individui e l'atomizzazione funzionale alla massificazione (e dunque al totalitarismo). Infatti, si può ottenere una fedeltà totale da un individuo, esclusivamente se questo non ha più alcun legame con la famiglia, con gli amici con la società e senta di avere un posto nel mondo solo grazie all'appartenenza ad un movimento totalitario.

Un altro modo per determinare la fedeltà totale era quello di svuotare i contenuti dei programmi affinché non restasse nulla di concreto intorno a cui gli individui potessero avere delle opinioni. Per questo Hitler nullificò il vecchio programma del nazismo semplicemente evitando di dibatterlo, nella convinzione secondo la quale permettere di discutere un programma antiquato è peggio che averne uno. Allo stesso modo Stalin, dopo aver eliminato le fazioni interne, con la sua politica zigzagante e le continue interpretazioni, svuotava il marxismo di contenuto impedendo che i bolscevichi avessero per le loro azioni una guida diversa da quella rappresentata dallo stesso dittatore. Si determinò un'obbedienza concentrata che impediva di capire quanto si faceva. Per ottenere lo stesso risultato Himmler coniò il motto delle SS – “il mio onore si chiama fedeltà” – che prevedeva obbedienza assoluta e una devozione che trascendeva il significato della mera disciplina o fedeltà personale. L'assenza di un programma non determina però ancora la presenza del totalitarismo. Il primo a considerare i programmi come pezzi di carta fu Mussolini, il quale, in virtù del suo attivismo, rimetteva tutto al momento storico e alla sua forza ispiratrice. Egli riteneva che l'attualità del momento fosse il principale fattore di ispirazione. Tuttavia se il vero obiettivo del fascismo è quello di guadagnare il potere alla sua ristretta élite, il totalitarismo intende dominare l'individuo totalmente, in ogni aspetto della sua vita. Non si accontenta di dominare gli uomini dall'esterno, ma lo fa dall'interno eliminando la distanza tra governanti e governati. In altri termini, il capo è il funzionario delle masse e non un individuo assettato di potere che impone una volontà tirannica. Essendo un funzionario, almeno in teoria, può essere sostituito in ogni momento e dipende dalla volontà delle masse quanto queste dipendono da lui. Senza di lui le masse sarebbero un'orda amorfa priva di rappresentanza esterna e senza le masse il capo sarebbe nulla, come ben capì Hitler quando, in un discorso alle SA, asserì: “Tutto quello che voi siete, lo dovete a me; tutto quel che io sono, lo devo a voi”. Con la frase Hitler intendeva che anche il pensiero, e non soltanto il volere, esiste esclusivamente “nell'impartire o eseguire un ordine” eliminando pertanto la differenza tra pensare ed agire e tra dominare ed essere dominati. Il nazismo e il bolscevismo non hanno proclamato una nuova forma di stato né hanno creduto di aver realizzato il loro fine col controllo dello stato: il loro obiettivo era qualcosa che un apparato di violenza o lo stato in sé non potevano conseguire; un obiettivo che poteva essere perseguito solo da un movimento costantemente in marcia: dominare ogni individuo in tutti gli aspetti della vita, organizzare il maggior numero di persone e farle marciare. Uno scopo finale meramente politico, che invece sancirebbe la morte del movimento, nel totalitarismo non esiste.

I.2. La temporanea alleanza fra la plebe e l'élite. L'appoggio degli intellettuali ai regimi totalitari è importante per capire l'atmosfera nella quale sorge il totalitarismo. Se i capi delle dittature fasciste (e non totalitarie), alla stregua dei capi della plebe e degli avventurieri dell'epoca imperialista, hanno puntellato il sistema classista evitando che si generasse una società di massa, i capi dei movimenti totalitari si rivolgono alla massa e assomigliano agli intellettuali simpatizzanti perché si sono emancipati dal sistema classista e nazionale prima che esso crollasse. Uno sfacelo che segnò il passaggio dal compiacimento della falsa rispettabilità alla disperazione anarchica e che sembrò la grande occasione non solo per la plebe ma, appunto, anche per l'élite. L'élite intellettuale della generazione del fronte condivideva con Lawrence d'Arabia l'ansia di perdere il proprio io, il disgusto per i valori esistenti e per ogni potenza costituita. Essa aveva odiato l'età aurea della

sicurezza e, quando la prima guerra mondiale era scoppiata, aveva esultato, partecipando al conflitto con la speranza che la civiltà fosse sommersa dalle tempeste d'acciaio (Jünger). Credere che si trattasse esclusivamente di nichilismo non rende il sincero disprezzo che vari intellettuali nutrivano per la società borghese. Anche se è vero che molti, contraddicendo in parte i loro maestri (Nietzsche, Sorel e Bakunin), avevano come credo la distruzione senza limiti, il caos, la rovina che assurgevano a valori supremi. Che tali sentimenti fossero sinceri è dimostrato dal fatto che molti di questi intellettuali, dopo gli orrori del conflitto, continuaron ad esaltare la guerra. Videro in essa il modo tramite cui separarsi definitivamente dall'odiato mondo della rispettabilità, ma non caddero nella tentazione di idealizzare il passato, essendo coscienti che la guerra moderna non poteva ingenerare onore o spirto cavalleresco perché lasciava agli uomini soltanto l'esperienza della distruzione assoluta e la sensazione umiliante di essere dei miseri ingranaggi nel maestoso meccanismo del massacro. La guerra, uccidendo arbitrariamente, faceva della morte la grande livellatrice, conduceva alla decomposizione delle classi e si imponeva come la vera origine di un nuovo ordine mondiale. Non a caso, all'inizio della sua carriera, quando si temeva che la speranza della plebe sarebbe stata sferzata dalla restaurazione, Hitler fece leva sui sentimenti della generazione del fronte. La spersonalizzazione dell'uomo di massa appariva come un'ansia di anonimicità, come la volontà di essere un numero, come il desiderio di spazzare via una forma fittizia di identità in un nuovo tipo umano. La guerra era stata vissuta come la più potente delle azioni di massa perché aveva cancellato le differenze individuali, finanche quelle relative al dolore. La guerra aveva attenuato anche la differenza tra le nazioni perché, dopo il 1918, in Europa era molto più importante aver esperito la trincea che averlo fatto in un esercito o in un altro. Si era infatti creato una sorta di cameratismo tra combattenti indipendente dall'esercito di provenienza. Facendo leva su questa comunanza di destino, i nazisti conquistarono molti adepti sconfessando gli slogan nazionalistici della cosiddetta destra. Gli elementi di questa atmosfera non erano nuovi. Bakunin ambiva ad "essere noi" e il suo discepolo Načaev aveva predicato il vangelo del condannato che non ha "interessi personali", affari, sentimenti, proprietà, legami e un nome proprio. Gli istinti antiumanistici, antiliberali, antiindividualistici e anticivici, l'esaltazione della violenza della generazione del fronte, erano stati preceduti dalle dimostrazioni "scientifiche" dell'élite imperialista che vedeva nella guerra di tutti contro tutti la legge dell'universo. La novità degli scritti della generazione del fronte era rappresentata dall'alto livello letterario e dalla profondità della passione. Oramai non si leggevano più le dimostrazioni di Gobineau o di H. S. Chamberlain (bagaglio dei filistei), né Darwin, ma il marchese De Sade. Questi uomini non sentivano la necessità di adeguarsi a leggi universali, essendo la violenza, il potere e la crudeltà le qualità di esseri che avevano perso il loro posto nel mondo e che non cercavano più una teoria del potere in grado di dar loro sicurezza, ricollocazione esistenziale. Essi lodavano tutto ciò che la società bandiva e vedevano nella crudeltà la contraddizione della società liberale e umanitaria. Rispetto agli ideologi del XIX secolo erano più franchi e avevano un linguaggio genuino, passionale. Vivevano la miseria, il dubbio, sentivano l'ipocrisia degli apostoli della fraternità, né potevano fuggire dalla frustrazione, dalla miseria, dal risentimento. L'impossibilità di evadere e la sensazione di essere imprigionati nella società fomentavano costantemente la tensione spingendo molti verso l'anonimicità. Non potendo cambiare ruolo o carattere credevano di trovare la salvezza nell'immersione in un processo sovraumano. Questi giovani erano attratti da una solo apparentemente paradossale mescolanza di azione pura e necessità pura, connubio di cui avevano fatto esperienza nel fronte, dove appunto la costante attività era parte di una travolgente fatalità. L'attivismo sembrava rispondere alla domanda che emerge nei periodi di crisi: "chi sono io?". La società rispondeva: "Sei quel che sembri", l'attivismo invece: "sei quel che hai fatto" (che nel dopoguerra, con una piccola variazione, diventerà: "Sei la tua vita", Sartre). Tali risposte non ridefinivano l'identità personale, ma permettevano una fuga dalla identificazione sociale, dai ruoli, dalle funzioni interscambiabili imposti dalla società. L'importante era fare qualcosa di imprevedibile – di eroico o di criminale, qualcosa che non fosse da altri determinato. Il terrorismo dei movimenti totalitari attraeva la élite intellettuale e la plebe perché, diversamente da quello rivoluzionario o anarchico, non si concretava nella eliminazione di

personaggi che simboleggiavano l'oppressione, ma era una filosofia che esprimeva la frustrazione, l'odio, il risentimento, un expressionismo basato sulle bombe e che si compiaceva della pubblicità data a fatti risonanti rendendo gli uomini disposti a pagare con la vita pur di strappare il riconoscimento della propria esistenza agli strati normali della società. Molto prima della sconfitta Goebbels aveva asserito che, se la Germania avesse perso, i nazisti avrebbero saputo comunque non farsi dimenticare per millenni. Ciò che la plebe voleva e che Goebbels esprimeva era far parte della storia anche a costo della distruzione. Il popolo faceva suo il detto del ministro della propaganda secondo il quale "la massima felicità che un contemporaneo possa provare" è "essere un genio o servirne uno". L'élite invece prendeva sul serio l'anonimità e negava l'esistenza del genio. La plebe viceversa, attratta dal "radioso potere della fama" (S. Zweig), accettava l'idolatria del genio tipica del tardo mondo borghese seguendo l'esempio dei parvenu di un tempo che avevano scoperto che la società borgese apriva le porte all'"anormale" affascinante (genio, omosessuale, ebreo) più che al merito. Il disprezzo della élite per il genio non condiviso dalla plebe rivendicava la grandezza dell'uomo contro la meschinità dei grandi (Robespierre). Nonostante queste differenze, l'élite gioisce quando la plebe costringe la buona società a trattarla pari a pari e non ha paura di pagare il prezzo della distruzione della civiltà per avere la soddisfazione di vedere gli esclusi avere successo. Si può notare addirittura come il nazismo e il bolscevismo eliminavano spesso quelle stesse fonti della loro teorie penetrate nel mondo accademico cosicché l'ispirazione ai revisori della storia fosse fornita non dal materialismo dialettico ma dalla congiura delle trecento famiglie, non da Gobineau o Chamberlain, ma dai *Protocolli dei Savi di Sion*, non dall'influenza dimostrabile della Chiesa cattolica e dal ruolo dell'anticlericalismo nei paesi latini, ma dalla libellistica sui gesuiti e sulla massoneria. Con queste ricostruzioni si voleva dimostrare come la storiografia ufficiale, già rea di dimenticare gli umili, ingannasse la gente non esplicitando le occulte influenze che fomentavano la realtà storica visibile. A ciò si aggiungeva l'idea secondo la quale la menzogna, purché grande ed ardita, potesse essere affermata come fatto indiscutibile. L'uomo, in altri termini, poteva cambiare il suo passato come credeva, e la differenza tra il vero e il falso, cessando di essere oggettiva, diveniva una questione di potenza e astuzia, di pressione e di ripetizione all'infinito. Stalin e Hitler erano appunto abili a tradurre le menzogne in realtà; così, ciò che per gli storici era falso, quando veniva appoggiato dal "movimento avanzante nel futuro", accoglieva la sanzione positiva della storia e fondava le azioni "storiche" dei leaders. Molti intellettuali liberali, rimasti stupiti dal connubio tra intellettuali e totalitarismo, non capirono che dove erano svaniti i valori tradizionali era più facile accogliere le affermazioni assurde piuttosto che le vecchie verità oramai degenerate in innocenti banalità, proprio perché le prime, a differenza delle seconde, non dovevano essere prese sul serio (essendo la storia una questione di creazione e non di nera attestazione dei fatti). La volgarità che ripudia ogni concetto universalmente accettato implica una sincera accettazione del peggio ed è vista come il segno di un atteggiamento non ipocrita, come un nuovo stile di vita. Chi odiava la borghesia e aveva rifiutato la società rispettabile scorgeva negli atteggiamenti e nelle convenzioni della plebe (che coincidevano con gli atteggiamenti e le convenzioni borghesi scevre da ipocrisia) la mancanza dell'ipocrisia e non il vero contenuto. Visto che la borghesia si vantava di essere la custode dei valori tradizionali, ma nei fatti non rispettava tali valori, pareva rivoluzionario perseguire la crudeltà e l'amoralità che eliminavano la doppiezza della morale borghese. Era dunque una soddisfazione essere pubblicamente crudeli di fronte alla doppiezza dei borghesi. L'élite, che non conosceva i rapporti tra la borghesia e i bassifondi, pensava che si potesse "épater le bourgeois" scandalizzando la società ed esagerando ironicamente i comportamenti della borghesia: non prevedeva che la vittima ultima dell'ironia sarebbe stata essa stessa. L'opera di Brecht *Dreigroschenoper* rappresentava gli affaristi come gangsters e i gangsters come rispettabili affaristi. L'ironia sfumò quando gli affaristi videro in esso la rappresentazione dello spirito del tempo e la plebe l'approvazione del gangsterismo. Il tema cantato nel dramma *Prima vien la pappatoria, e poi viene la morale* piacque alla plebe che vi scorgeva la verità, alla borghesia stanca della sua stessa doppia morale, all'élite che godeva nello smascheramento della borghesia. Il risultato del drammaturgo fu l'opposto di quello desiderato: la borghesia non si scandalizzava più, e

tutti venivano incoraggiati a gettare la maschera dell’ipocrisia e ad adottare i criteri di giudizio della plebe. In altri termini, lungi dal rappresentare una minoranza rivoluzionaria, l’élite si fece portavoce dello spirito del tempo, che era quello della massa. In Francia il libro di Céline *Bagatelle per un massacro* in cui lo scrittore proponeva di massacrare tutti gli ebrei suscitò l’approvazione di Gide non perché anche lui volesse sterminare gli ebrei ma perché metteva a nudo l’ipocrisia degli ambienti rispettabili sulla questione ebraica. L’élite non vide scalfito il suo piacere nel vedere smascherata l’ipocrisia della borghesia neanche considerando che nello stesso tempo Hitler aveva iniziato la persecuzione degli ebrei. Tale mentalità spiega perché, nonostante Hitler e Stalin perseguitassero le avanguardie, non cessasse l’attrazione degli avanguardisti per i movimenti totalitari. In essi la mancanza di senso della realtà andava di pari passo con la noncuranza di sé e aveva un riscontro nella tendenza delle masse ad un mondo fittizio, indifferente agli interessi collettivi. I problemi della plebe e dell’élite erano divenuti gli stessi e preannunciavano i problemi e la mentalità delle masse. L’élite apprezzava delle masse la mancanza di ipocrisia e di spirito classista e apprezzava dei movimenti totalitari l’abolizione della separazione tra vita pubblica e privata. La filosofia politica liberale, per la quale la somma degli interessi individuali coincideva col bene comune, era vista come la sovrastruttura della mancanza di scrupoli con cui i borghesi facevano prevalere i loro interessi sul bene comune. Contro lo spirito classista dei partiti e contro l’“opportunismo” determinato dal fatto che essi non potevano che rappresentare solo la parte di un tutto, i movimenti totalitari si sentirono superiori in virtù della loro Weltanschauung con la quale prendevano possesso dell’uomo nella sua totalità. In questo senso i capi dei movimenti totalitari che avevano tanti tratti dei tradizionali capi della plebe (fallimento nella vita personale e lavorativa, sincero odio per la società borghese) capovolsero la pretesa di totalità che era stata prima della borghesia. Questa aveva avuto una tendenza totalitaria quando era salita al potere ricattando economicamente la società nella presunzione di rappresentare essa stessa – segretamente – la vita economica della nazione e dunque in un certo modo l’unità della vita politica, economica e sociale del paese garantita da istituzioni che però erano solo la maschera di interessi privati. In altre parole, la differenza tra privato e pubblico era una concessione che la borghesia, vera padrona del paese e portatrice di una mentalità economicistica totalitaria, elargiva allo stato nazionale che a sua volta faceva fatica a mantenere separati i due ambiti. L’élite era affascinata dal radicalismo in quanto tale e il marxismo non pareva più abbastanza radicale, abbastanza messianico. L’attrazione che gli stati totalitari esercitarono su molti intellettuali era data dal fatto che qui “la rivoluzione era una religione e una filosofia, non semplicemente un conflitto concernente l’aspetto sociale e politico della vita” (N. Berdjaev, *The Origin of Russian Communism*). La trasformazione delle classi in masse e il decadimento delle istituzioni aveva creato nei paesi occidentali condizioni simili a quelle della Russia cosicché molti intellettuali avevano fatto loro un fanaticismo rivoluzionario mirante a distruggere ogni valore e istituzione esistente. La plebe ebbe di conseguenza buon gioco a dare vita ad un’intesa di breve durata tra rivoluzionari e criminali – com’era capitato in molte sete rivoluzionarie della Russia zarista e come ancora non era accaduto in Europa. L’élite e la plebe si allearono perché erano state le prime ad essere state eliminate dalle strutture dello stato nazionale e della società classista. Si coalizzarono, seppur temporaneamente, perché entrambe, convinte di rappresentare il destino d’Europa, credevano di potersi porre a capo delle masse e della maggioranza dei popoli europei per compiere la rivoluzione. Si sbagliavano. La plebe, scarto della borghesia, sperava di arrivare al potere grazie all’appoggio delle masse e di perseguire i suoi interessi privati al posto della borghesia. Ma, una volta arrivati al potere, i capi totalitari, benché provenienti dalla plebe, non fomentarono questo processo, non vollero per loro un posto privilegiato né si posero come i rappresentati del loro gruppo originario, in quanto ambivano non ad essere i ministri del domani ma ad un impero millenario. Il loro credo totalitario gli faceva credere che ogni spirito d’iniziativa (tra i criminali o tra gli intellettuali) fosse un pericolo per il completo dominio dell’uomo. Per far funzionare la macchina del totalitarismo d’altronde le masse di filistei perfettamente allineate erano migliori ed erano capaci di crimini maggiori di quelli compiuti dai comuni criminali purché tali crimini fossero organizzati in modo ineccepibile e assumessero

l’aspetto della routine. Del resto, coloro che protestarono per il trattamento riservato agli ebrei non appartenevano né all’esercito né alla schiera di filistei, ma erano vecchi militari nazisti provenienti, come Hitler, dalla plebe. Himmller invece assomigliava all’élite, era più “normale” (finanche gentile ed educato – Riberts), più filisteo di ogni altro capo. Organizzò quindi le masse avendo presente che queste non erano formate per lo più da bohémens (Goebbels), fanatici (Hitler), avventurieri (Göring) ciarlatani o falliti, ma da persone preoccupate per la loro sicurezza e per la famiglia. Il filisteo che si ritira nella vita privata pensando soltanto alla sua sicurezza e ai suoi interessi, è il prodotto degenerato della borghesia già decadente come classe. Si tratta dell’individuo isolato dalla sua stessa classe, sorto dal suo sfacelo, atomizzato. È l’uomo-massa mobilitato da Himmller, il borghesuccio che in mezzo alle rovine era pronto a sacrificare tutto pur di difendere i suoi interessi e la sua sicurezza, finanche l’onore, la fede, la dignità. Fu così facile distruggere l’intimità e la moralità privata di gente che pensava solo a salvare l’ininterrotta normalità della propria vita. Gli intellettuali che hanno aderito al totalitarismo non hanno avuto alcuna influenza su questo benché, in certi casi, siano serviti al totalitarismo nelle fasi iniziali per avvalorare le sue dottrine presso il mondo esterno. Ma, una volta arrivati al potere, i leader totalitari si sono scrollati di dosso tali intellettuali più pericolosi dell’opposizione politica. La persecuzione di ogni forma superiore di attività intellettuale non è determinata solo dall’astio dei capi per ciò che non capiscono, ma dal fatto che un sistema totalitario può ammettere solo ciò che è interamente prevedibile. Per questo nei regimi totalitari le persone di talento sono sostituite con eccentrici ed imbecilli che, grazie alla loro mancanza di intelligenza e creatività, sono la migliore garanzia per la sicurezza.

II. Il Movimento totalitario

II. 1. La propaganda totalitaria. Se la plebe e l’élite sono naturalmente attratte dall’impeto del totalitarismo, le masse invece vanno conquistate con la propaganda. Infatti, quando i movimenti totalitari si confrontano in un agone politico normale, devono ottenere il consenso come gli altri partiti (e non possono riuscirci solo con la violenza). Una volta ottenuto il potere, i movimenti totalitari sostituiscono la propaganda con l’indottrinamento impiegando il terrore non tanto per spaventare la gente (oramai resa inoffensiva) ma per realizzare le dottrine ideologiche e le conseguenti menzogne pratiche. Agendo in un mondo non totalitario il nazismo ebbe bisogno della propaganda soprattutto per il mondo esterno, per gli strati non totalitari della popolazione e per i paesi stranieri. Tale sfera esterna è variabile e, dopo la presa del potere, può comprendere gli strati della popolazione non ancora sufficientemente indottrinati – come alcuni generali dell’esercito che Hitler riempie di bugie appunto propagandistiche. Lo stesso vale spesso per gli iscritti al partito considerati dall’élite nazista come elementi esterni. La propaganda prevale se il movimento totalitario è debole e se invece è forte la pressione del mondo esterno. L’indottrinamento, accoppiato al terrore, cresce viceversa in proporzione alla forza dei movimenti o con l’isolamento e la sicurezza del regime dal mondo esterno. Se la propaganda è parte integrante della guerra psicologica, il terrore è qualcosa di più perché è usato nei regimi totalitari anche quando ha già raggiunto i suoi fini psicologici e, aspetto spaventoso, regna su una popolazione già del tutto assoggettata. Il terrore si perfeziona appalesandosi senza la propaganda nei campi di concentramento dove l’educazione consiste solo nella disciplina. Se la propaganda è lo strumento più importante dei rapporti col mondo esterno, il terrore è l’essenza del regime totalitario perché prescinde dall’esistenza di avversari o da fattori psicologici. I nazisti, diversamente da quanto era accaduto prima della loro ascesa con l’omicidio di importanti ministri quali Rathenau, colpirono piccoli funzionari, influenti ma non in vista, per far capire alla popolazione quale pericolo si corresse a militare in un partito avversario. Tale terrore aumentò costantemente perché le autorità non agirono seriamente contro gli omicidi di destra. Ciò determinò una “propaganda di forza” che mirava a far vedere come fosse più sicuro far parte degli apparati nazisti. Tale impressione fu favorita dall’uso che i nazisti fecero dei delitti politici ammettendo pubblicamente la loro responsabilità per distinguersi dagli “oziosi chiacchieroni” degli altri partiti. Ci sono delle somiglianze tra nazismo e gangsterismo perché i nazisti, pur senza ammetterlo, avevano imparato

dall'arte della pubblicità americana e in particolare dai metodi dei gangsters. Più che dal ricatto diretto o dall'assassinio, la propaganda nazista si basa su minacce velate sfociando poi nel massacro indifferenziato di "colpevoli" e "innocenti". La pretesa scientificità dei contenuti della propaganda rinvia alle tecniche pubblicitarie ugualmente rivolte alle masse e che già celavano un elemento di violenza perché, ad esempio, dietro l'affermazione che solo un dato sapone rende sana la pelle permettendo così alle donne di trovare un marito, c'è il sogno del monopolio, cioè il sogno del fabbricante di avere il potere di privare del marito tutte le ragazze che non usano il suo prodotto. Anche in questo caso la scienza è un surrogato del potere monopolistico. L'ossessione per la scientificità cessa quando i nazisti arrivano al potere e licenziano gli scienziati che vorrebbero appoggiarli e quando in Russia i bolscevichi si servono degli scienziati per scopi non scientifici facendoli diventare dei ciarlatani. Tuttavia, se le vecchie forme di propaganda politica si richiamavano al passato e se nella pubblicità gli uomini d'affari non si atteggiano a profeti, la propaganda totalitaria pretende di avere un carattere profetico. I nazisti credevano infatti che, conoscendo le leggi della natura e la Volontà dell'Onnipotente, avrebbero avuto successo; allo stesso modo Stalin riteneva che i successi del comunismo sarebbero stati grandi nella misura in cui i comunisti si fossero adeguati alle leggi della lotta di classe e del materialismo dialettico. In questo senso va inteso il concetto staliniano di "direzione giusta". La tecnica propria della scientificità ideologica di dare alle proprie frasi il valore di predizione puntando sull'efficienza del metodo e sull'assurdità del contenuto, è stata perfezionata dalla propaganda totalitaria. Non c'è modo migliore per evitare che si parli del contenuto della propaganda che svincolarlo dal presente e dire che solo il futuro può dimostrarne i meriti. In realtà la scientificità della propaganda non è stata usata solo dal totalitarismo ma ha avuto un ruolo importante anche nella politica moderna. Essa è un sintomo della ossessione per la scienza impostasi nel mondo occidentale dall'avvento della matematica e della fisica (secolo XVI). In questo senso il totalitarismo è l'ultimo stadio di un processo in cui la scienza, divenuta un idolo, elimina tutti i mali dell'esistenza e trasforma l'uomo. Citando Enfantin si starebbe avvicinando un'era nella quale gli artisti saranno in grado di commuovere le masse con la stessa scientificità con cui un matematico risolve un problema. La moderna propaganda di massa nasce con questa presunzione. Se dottrine come il socialismo, il behaviorismo o il positivismo puntavano sulla prevedibilità (scientifica) del futuro e dell'uomo, il totalitarismo crede però che sia possibile trasformare la natura dell'uomo. Quelle dottrine presumevano al contrario che la natura umana fosse sempre la stessa e che sempre allo stesso modo rispondesse a condizioni oggettive legate all'interesse. Lo scientismo cioè presuppone come fine il benessere umano che è estraneo al totalitarismo. Poiché il nucleo utilitaristico delle ideologie era considerato naturale, quando questo ha perseguito azioni che andavano contro le masse ciò ha lasciato sgomenti. Fino ad allora la politica era stata giudicata in base a criteri utilitaristici. Ciò muta proprio col totalitarismo. Ad esempio la guerra non imponeva che Hitler si sbarazzasse completamente dell'etica, tuttavia nei massacri della guerra egli vide l'occasione di realizzare un piano omicida che era basato sui millenni (e non dunque sull'interesse contingente della massa o dello stesso nazismo). Egli credeva che l'interesse come forza collettiva potesse essere avvertito solo se organismi sociali stabili avessero collegato l'individuo col gruppo. Nessuna propaganda basata solo sull'interesse materiale può infatti far veramente breccia tra le masse che, essendo estranee a qualsiasi corpo sociale, presentano un caos di interessi individuali diversi. Il fanatismo dei militanti dei partiti totalitari è dato appunto dalla mancanza dell'interesse egoistico delle masse pronte a sacrificarsi. Il nazismo ha portato alla guerra un popolo sulla base di slogan quali "vittoria e distruzione", uno spirito manifestatosi anche alla fine della guerra, quando Hitler conforta la popolazione proponendo una "dolce morte mediante i gas nel caso di uno sfortunato esito del conflitto" (F. P. Reck-Malleczewen). Il socialismo e il razzismo sono svuotati del contenuto utilitaristico. La forma di predizione in cui si appalesano questi concetti conta più della sostanza. La fondamentale qualità di un capo è ora l'infallibilità e l'impossibilità da parte sua di ammettere un errore. Il Capo è infallibile non tanto perché è più intelligente, ma perché conosce le leggi della storia e della natura che non possono essere indebolite neanche dalla sconfitta in quanto alla fine

avranno il sopravvento. L'unica preoccupazione utilitaria dei dittatori totalitari è quella di cercare di far avverare le loro predizioni. Per questo l'apparato nazista alla fine della guerra fece di tutto per realizzare la profezia secondo la quale il popolo tedesco sarebbe stato distrutto in caso di sconfitta. Hitler, incoraggiato dall'effetto provocato dalla propaganda secondo la quale lui sarebbe stato l'interprete di forze prevedibili, preconizzò nel 1939 che, laddove il giudaismo finanziario internazionale avesse portato ancora una volta il mondo in una guerra mondiale, ne sarebbe risultato l'annientamento della razza ebraica (Cfr. *Diari di Goebbels*). La qualcosa significava: intendo fare la guerra e uccidere gli ebrei. Allo stesso modo Stalin, nel discorso del 1930 al Comitato centrale, descrisse i deviazionisti di destra e di sinistra come "classi in via di estinzione". Il senso della frase era: eliminare gli individui di cui era stata profetizzata l'estinzione. In entrambi i casi l'eliminazione era intesa all'interno di un piano storico in cui si faceva o si subiva ciò che inevitabilmente si sarebbe verificato. Accadeva così che, una volta attualizzata la profezia, tale avveramento divenisse un alibi: si è verificato ciò che era stato predetto. Non importava che a sterminare gli ebrei fossero la storia o le leggi della natura. Per Hitler come per Stalin gli "strati sociali morenti" sarebbero stati eliminati "senza esitazioni" (Hitler, 1939). Una volta che i dittatori sono arrivati al potere è assurdo discutere sulle loro predizioni perché, laddove venissero criticate, i dittatori le farebbero prontamente avverare. Perciò l'unica cosa saggia era cercare di salvare chi nelle profezie era stato condannato. I nazisti volevano forgiare il popolo e le leggi sulla base della genetica e i bolscevichi sulla storia promettendo una vittoria che trascendeva le sconfitte o gli insuccessi temporanei. I dittatori totalitari come i capi della plebe hanno l'istinto per tutto ciò che la propaganda normale trascura. Ogni cosa ignorata acquista quindi importanza indipendentemente dal suo valore. La misteriosità in quanto tale divenne il primo criterio della scelta degli argomenti e, se i nazisti in questo senso furono superiori nella scelta degli argomenti, i bolscevichi impararono un po' alla volta preferendo però ai misteri le proprie invenzioni quali varie, immaginose congiure proposte dalla metà degli anni Trenta in poi: la cospirazione trotzkista, le 300 famiglie, l'imperialismo inglese, il servizio segreto americano, il cosmopolitismo ebraico. Le masse non si fidano dei fatti e della loro esperienza ma della loro immaginazione colpita da ciò che può essere universale e in sé coerente, da un sistema che le abbracci come sua parte. Esse non condividono la casualità della realtà e accettano le ideologie che spiegano i fatti alla luce di leggi come se ci fosse un'onnipotenza onnicomprensibile alla base di tutto. La propaganda totalitaria prospera su questa fuga dalla realtà nella finzione, dalla coincidenza nella coerenza. La principale difficoltà della propaganda sta nel non poter soddisfare in modo assolutamente coerente, comprensibile e prevedibile il desiderio delle masse senza contrastare il buon senso. Tuttavia la stessa atomizzazione delle masse ha determinato che per essere rassicurate nella loro pretesa di coerenza sistematica, rinnegassero il buon senso. La propaganda totalitaria ha pertanto buon gioco a insultare il buon senso perché questo ha già perso validità presso le masse che, di fronte all'arbitrarietà, sceglieranno la compattezza delle ideologie pagando per essa sacrifici individuali. Lo faranno non perché malvage o stupide ma perché nel disastro tale fuga permetterà loro un minimo di rispetto e di dignità. Se la propaganda nazista si è giovata della tendenza delle masse alla coerenza, i bolscevichi hanno mostrato come in un laboratorio l'effetto di tale coerenza sull'uomo di massa isolato. La polizia sovietica convinceva infatti gli accusati di essere colpevoli anche quando questi non lo erano. Faceva ciò eliminando dall'accusa tutti i fattori reali in modo che l'accusato, isolato dalla realtà, trovasse nell'accusa una coerenza e credesse alla sua colpevolezza. Tale livello di follia artificialmente indotta può essere raggiunto solo nei regimi totalitari dove le confessioni, più che essere importanti per la punizione, sono parte dell'apparato propagandistico. Le confessioni erano una specialità della propaganda bolscevica; allo stesso modo i nazisti legalizzavano retroattivamente i crimini compiuti: lo scopo era in entrambi i casi la coerenza. I movimenti totalitari costruiscono un sistema fittizio e coerente maggiormente rispondente ai bisogni umani sostituendolo alla realtà prima di arrivare al potere. Le masse, grazie all'immaginazione, lo accettano trovandosi in esso a proprio agio e al riparo dal colpo della imprevedibile realtà. Gli unici segni che giungono dal mondo reale alla massa sono le lacune della coerenza. Tuttavia il sistema prende da questi punti dolenti l'elemento di veridicità e di reale

esperienza di cui ha bisogno per colmare l'abisso tra realtà e finzione. Solo il terrore può fare affidamento sull'invenzione pura. Le bugie dei regimi totalitari, sostenute dal terrore, non hanno raggiunto l'assoluta arbitrarietà pur essendo più originali di quelle dei movimenti. Serve il potere e non la propaganda per convincere che nessun uomo di nome Trockij abbia comandato l'Armata Rossa. Le menzogne dei movimenti sono più sottili di quelle dei regimi, riguardano ogni aspetto della vita sottratto al pubblico e funzionano meglio dove le autorità sono circonfuse da un'aura di segretezza. In questo modo sembrano alle masse più realistiche perché concernono aspetti segreti. Nelle mani della propaganda gli scandali diventano un'arma che trascende il fatto sensazionale in sé.

La più importante invenzione della propaganda nazista è la storia della cospirazione ebraica. L'antisemitismo, fatto proprio dai demagoghi sin dalla fine del secolo XIX e diffusosi in Germania e Austria negli anni venti, aveva conquistato la plebe nella misura in cui le autorità ne avevano taciuto, con ciò avvalorando l'idea che dietro le autorità degli stati ipocriti e disonesti ci fossero appunto gli ebrei. L'idea menzognera di una cospirazione mondiale degli ebrei era emersa in Francia con l'affare Dreyfus e si basava sui legami internazionali che intercorrevano tra gli ebrei sparsi su tutta la terra. Le esagerazioni sulla potenza degli ebrei risalivano invece al secolo XVIII quando emerse la connessione tra il capitale ebraico e il settore finanziario degli stati. Se l'associazione degli ebrei al male risale al Medioevo, è concretamente legata all'ambiguo ruolo che essi ebbero in Europa dopo l'emancipazione. Essi pagarono con una perdita di potere e di influenza il fatto che nel dopoguerra si fossero messi in vista più che in passato. La conquista dello stato ad opera della nazione aveva indebolito un apparato che trascendeva le parti e che tutelava anche gli ebrei. Gli ebrei erano così rimasti fuori dai ranghi della società e si erano resi indifferenti alla politica. Mentre la borghesia imperialista si interessava sempre più all'apparato statale, gli ebrei rifiutavano di investire le loro ricchezze nell'industria. Tutto ciò quasi annullò l'importanza degli ebrei come gruppo economico per lo stato e annullò i privilegi dovuti alla separazione sociale. Dopo il primo conflitto gli ebrei del Centro Europa si assimilarono rapidamente come gli ebrei francesi della Terza Repubblica. Gli stati si resero conto della mutata situazione impiegando i sionisti, che non avevano forti legami comunitari e che invece ne avevano di internazionali, per le trattative di pace nel 1917. Questi tuttavia si comportarono inaspettatamente accettando di negoziare solo una pace senza annessioni e riparazioni. La loro indifferenza per la politica era finita: la maggioranza degli ebrei non poteva essere utile perché aveva le stesse idee degli altri tedeschi e la minoranza perché aveva idee proprie. La fine dell'impero e l'avvento della Repubblica determinò come in Francia la disintegrazione della comunità ebraica e gli ebrei avevano già perso la loro influenza quando si insediarono i nuovi governi, i quali non avevano interesse a proteggerli. In occasione del Trattato di Versailles essi furono usati solo come esperti e anche gli antisemiti ammisero che questi "piccoli truffatori nuovi arrivati" che non rispettavano le regole della comunità non avevano comunque rapporti con la presunta internazionale ebraica. La propaganda nazista elaborò un metodo superiore a quello degli altri gruppi antisemiti, benché gli slogan non avessero nulla di nuovo, neppure quello secondo cui gli ebrei fomentassero la lotta di classe favorendo contemporaneamente i capitalisti e gli operai. L'unico elemento veramente nuovo era che i nazisti esigevano che gli iscritti al partito non fossero ebrei e che minacciavano contro gli ebrei misure radicali. Per loro l'antisemitismo non era solo un'opinione circa un gruppo della nazione o un affare di politica nazionale, ma qualcosa che riguardava l'esistenza personale di ognuno. Nessuno poteva aderire al partito senza aver presentato il suo albero genealogico e le SS tornavano indietro fino al 1750. Allo stesso modo, anche se meno metodicamente, i bolscevichi organizzarono i militanti come "proletari nati" e fecero motivo di vergogna l'avere un'origine non proletaria. I nazisti furono abili a trasformare l'antisemitismo da opinione a principio di autodefinizione che, ben al di là della persuasione della demagogia di massa (stampa, oratoria) usata soprattutto in fase preliminare, dava all'uomo massificato un mezzo di autoidentificazione conferendogli anche il prestigio che un tempo era ricavato dalla funzione sociale e garantendogli una fittizia stabilità funzionale al suo inserimento

nell'organizzazione. Il nazismo creò nell'uomo atomizzato lo stesso senso di sicurezza che si provava quando si partecipava alla riunioni di massa che, essendo le migliori forme di propaganda, davano all'individuo un accresciuto senso di fiducia e di potere. I nazisti furono ingegnosi anche quando unirono in un solo termine socialismo e nazionalismo dando l'idea che il nazismo fosse ad un tempo di destra perché nazionale e di sinistra perché operaio e rendendo fasulla la lotta tra queste due parti essendo appunto il nazista contemporaneamente entrambe le cose. Essi non usarono mai slogan come democrazia, dittatura o monarchia che indicavano una specifica forma di governo anche perché Hitler non si riteneva un dittatore o un monarca ma "capo del popolo tedesco". Alla domanda sul loro futuro i nazisti diedero una risposta indiretta tramite l'uso dei *Protocolli dei Savi di Sion*. Il testo in verità era già stato adoperato per fini demagogici in Germania ma soprattutto per aizzare la popolazione contro gli ebrei. I nazisti capirono invece che il libro ebbe successo tra le masse non perché queste odiassero gli ebrei ma perché volevano imparare da loro. Essi rimasero così coerenti ad alcuni slogan del testo quale ad esempio quello secondo cui "diritto è ciò che giova al popolo tedesco" che proviene da "tutto quel che giova al popolo di Giuda è morale ed è sacro". Il testo, benché si trattasse di un falso, tocca, anche se in modo cialtronesco, tutti i temi della politica del tempo. Ha infatti come principio il superamento dello stato nazionale in un impero retto da un'organizzazione superiore – principio che non a caso dopo fu anche hitleriano. Il libro ebbe fortuna anche grazie a credenze derivate dalla tradizione quale quella secondo cui ci sarebbe da tempi remoti un setta internazionale intenta a perseguire una rivoluzione mondiale (idea che ha svolto un ruolo nella letteratura politica dozzinale fin dalla Rivoluzione francese, benché alla fine del '700, nessuno avrebbe pensato che questa setta fossero gli ebrei: molti credevano che fossero i massoni; si veda ad esempio De Malet e si consultino i *Monita Secreta* del 1612, ripubblicati nel 1939 in Francia). Le masse erano colpite dalla congiura abbracciante il mondo che pareva corrispondere alla moderna situazione del potere. Hitler d'altronde aveva promesso che il movimento nazista avrebbe "valicato gli angusti limiti del nazionalismo moderno" e addirittura in seno alle SS si tentò, durante la guerra, di cancellare la parola nazione dal vocabolario. Secondo tale ottica solo le grandi potenze potevano sopravvivere ed era naturale che tale pretesa suscitassee la paura delle piccole nazioni. I *Protocolli* indicavano una via che si sarebbe aperta non grazie a condizioni oggettive ma tramite la forza dell'organizzazione. L'"ebreo soprannazionale perché intensamente nazionale" (Hitler) nella propaganda era il precursore del nazista e i popoli che per primi avessero combattuto gli ebrei, assicurava Goebbels, ne avrebbero preso il posto nella dominazione del mondo. Dunque, l'invenzione di un potere ebraico esistente fondò l'idea di un futuro dominio tedesco. In questo senso Himmler diceva che i tedeschi dovevano "l'arte di governare agli ebrei", cioè ai *Protocolli* che "il Führer ha imparato a memoria". Il testo presentava la conquista del mondo come una possibilità pratica che poi i nazisti avrebbero attualizzato combattendo il piccolo popolo senza patria e senza esercito e carpendone il segreto, copiandone il metodo. Tali prospettive furono sintetizzate nel concetto di comunità di popolo (*Volksgemeinschaft*). La comunità era stata realizzata nell'atmosfera pretotalitaria all'interno del movimento e si basava sull'uguaglianza di natura di tutti i tedeschi, sulla diversità, dunque, da tutti gli altri popoli. Una volta preso il potere, il concetto perse via via di importanza vendendo sostituito da un lato dal disprezzo per il popolo tedesco, dall'altra dalla preoccupazione di estendere la comunità ad ariani di altre nazioni. In definitiva la comunità di popolo era la preparazione propagandistica di una società razzista ariana che avrebbe distrutto tutti i popoli, anche quello tedesco. Si trattava in un certo senso della risposta nazista all'idea bolscevica di una società senza classi e, invero, benché entrambe promettessero una società senza classi, l'idea nazista prometteva di più perché nell'idea marxista tutti gli uomini sarebbero in futuro divenuti operai specializzati, in quella nazista, in virtù della conquista del mondo, c'era la speranza che gli ariani diventassero proprietari di fabbrica. Inoltre la comunità di popolo aveva il vantaggio che tale promessa potesse essere attuata nel mondo fittizio del movimento senza aspettare che si appalesassero in futuro le oggettive condizioni necessarie.

Il fine della propaganda non è la persuasione ma l'organizzazione, cioè l'arte di accumulare il potere senza possedere gli strumenti del potere (Hadamovsky). Per un proposito simile l'originalità del contenuto ideologico può essere un ostacolo se, come dice Heiden, la propaganda “non è l'arte di inculcare un'opinione alle masse” ma “l'arte di ricevere un'opinione dalle masse”. Infatti il nazismo e il comunismo, così nuovi nei metodi e nell'organizzazione, non hanno predicato una dottrina originale. Non sono i successi della demagogia ma la forza visibile di un'organizzazione vivente a colpire le masse. Si sbaglierebbe se si applicasse la categoria weberiana di capo carismatico a Hitler intendendola come chiave della sua affermazione: egli non dovette il suo successo alle doti di oratore che invece potevano farlo relegare al ruolo di demagogo – Stalin vinse Trockij, il migliore oratore della rivoluzione. La caratteristica dei capi totalitari è la sicurezza con la quale estraggono da dottrine già esistenti gli elementi che meglio si prestano a fondare un mondo fittizio. Pertanto sia i *Protocolli* che la congiura trockijsta avevano efficacia ai fini della costruzione di un mondo totalitario in un ambiente non totalitario perché contenevano un elemento di plausibilità: l'influenza occulta degli ebrei in passato e il contrasto tra Trockij e Stalin. L'arte è quella di trovare i fattori adatti alla finzione e di isolarli dalla verificabilità generalizzandoli, sottraendoli al controllo. Tali generalizzazioni fondano un mondo fittizio che, al contrario di quello reale, appare coerente in virtù della coerenza dell'invenzione e del rigore organizzativo. Una coerenza tale da resistere allo smascheramento delle menzogne. Così, il fatto che gli ebrei fossero del tutto impotenti rispetto agli ariani, non intacca il mito della loro onnipotenza, né l'assassinio di Trockij e dei suoi sodali intacca il mito della congiura. Gli slogan una volta integrati in un'organizzazione vivente non possono essere sconfessati senza sconquassare l'intera struttura, per questo Hitler e Stalin credettero fino alla fine alle loro bugie. La congiura degli ebrei, benché fasulla, divenne centrale nella propaganda nazista nel senso che i nazisti agivano come se questa lo fosse e determinasse la necessità di una controcongiura difensiva. Il razzismo era qualcosa che veniva praticato ogni giorno e che per questo risultava molto difficile da negare. Allo stesso modo in Russia la lotta di classe e l'internazionalismo erano sufficientemente dimostrati dall'azione del Comintern. Non si tratta, come negli altri partiti, di avere delle opinioni: la propaganda totalitaria è superiore perché il suo contenuto è un elemento della vita quotidiana, reale quanto le regole aritmetiche. La vita può essere interamente organizzata intorno ad una ideologia solo nello stato totalitario. In Germania negare la veridicità del razzismo equivaleva a negare l'esistenza del mondo perché il mondo tedesco era organizzato sulla base del razzismo. La forza dell'organizzazione accompagna la voce incerta degli argomenti e realizza all'istante quanto afferma, non è necessaria una dimostrazione. Una tale organizzazione resiste alle critiche basate su una realtà che il movimento promette di cambiare e alla propaganda avversaria fondata su un mondo che le masse non accettano. Essa può essere contrastata solo da una realtà più forte o migliore. La debolezza di questa struttura viene alla luce nel momento della disfatta, quando i leader del movimento non credono più nei loro slogan. Cade così in pezzi la struttura fittizia e gli uomini, che in essa avevano trovato sicurezza, tornano ad essere un insieme di individui atomizzati, slegati tra loro, pronti a farsi formare da un'altra propaganda o a ricadere nella superfluidità di una volta. I militanti dei movimenti totalitari sono fanatici finché questo esiste, ma non seguono l'esempio dei religiosi che muoiono da martiri. Che gli Alleati, una volta vinta la guerra, non riuscissero a trovare tra i tedeschi nazisti convinti non ha a che fare con l'opportunismo ma col fatto che il nazismo come ideologia si era talmente realizzato da perdere la sua esistenza intellettuale e divenire la realtà, una realtà che una volta distrutta non aveva lasciato alcuna teoria, neppure il fanatismo della superstizione.

II. 2. L'organizzazione totalitaria. Le forme di organizzazione totalitaria, che a differenza degli slogan sono interamente nuove, traducono nella realtà il mondo fittizio che propagandano fino a che tutti vivono come se questo mondo fosse l'unico mondo vero. Se i movimenti semitotalitari associano la violenza alla propaganda, quelli veramente totalitari associano alla propaganda, oltre che la violenza, l'organizzazione. Potremmo dunque dire che nel movimento totalitario l'organizzazione e la propaganda – più che il terrore e la propaganda – sono le facce della stessa

medaglia. Nelle strutture meramente gerarchiche – come l'esercito – il capo nomina dall'alto i funzionari che, una volta scelti, acquistano un'autorità e una responsabilità regolati da leggi, essi eseguono e fanno eseguire ai sottomessi gli ordini che vengono dall'alto. Si tratta di una catena gerarchicamente organizzata di comandi dove l'autorità di ogni comandante dipende dal sistema gerarchico in cui opera. Un sistema di questo genere, imperniato sugli ordini trasmessi tramite la gerarchia, tende a limitare la volontà del capo supremo che invece assurge nei movimenti totalitari a capo supremo. Non sono così tanto i meri ordini o le leggi stabilite a contare, ma la volontà arbitraria e indiscutibile del capo, il quale sceglie, a seconda del momento, chi dovrà attuare la sua volontà. In questo sistema dunque si ha tanto potere quanto si è vicini al capo e si starà vicini al capo fino a quando il capo lo vorrà. Il principio del capo in senso totalitario si sviluppa lentamente nel corso di una progressiva totalitarizzazione solo grazie alla posizione e all'importanza che il movimento, tramite l'organizzazione, attribuisce al capo medesimo. I movimenti totalitari inizialmente perseguitano la distinzione tra membri effettivi e simpatizzanti cercando di allargare il cerchio di questi ultimi; successivamente i simpatizzanti vengono organizzati nei fronti che assumono un duplice ruolo per il regime. Da una parte coinvolgono i simpatizzanti facendo loro credere di far parte di qualcosa e dall'altra servono ai membri effettivi non solo perché li separano dal mondo esterno ancora intatto, ma anche perché, soprattutto prima della conquista del potere, tramite la mediazione del frontismo, questi notano meno lo scarto tra la loro realtà ideale e la realtà del mondo normale. Del resto la differenza tra il proprio atteggiamento di membro effettivo del partito e quello del compagno di strada rafforza nel nazista o nel bolscevico la fede nel mondo fittizio perché induce a credere che anche il compagno di strada ha dopotutto le stesse convinzioni nelle quali però crede in forma più normale, più confusa e meno fanatica. Chi non è stato indicato dal partito come specifico nemico pare al militante dalla sua parte ed egli crede che il mondo sia pieno di potenziali alleati che però ancora non hanno avuto la forza di spirito per trarre le logiche conseguenze dalle convinzioni. Tramite le organizzazioni di simpatizzanti il movimento diffonde le sue idee in modo più mite fino a quando la società non è avvelenata da elementi totalitari che, non venendo riconosciuti, si presentano come opinioni politiche. In altri termini, tali organizzazioni avvolgono il movimento con la nebbia della normalità impedendo ai suoi membri di vedere il vero carattere del mondo esterno e impedendo al mondo esterno di capire il vero carattere del movimento. Pertanto le organizzazioni di simpatizzanti fungono da facciata del movimento totalitario per il mondo non totalitario e da facciata di questo mondo per la gerarchia del movimento. Qualcosa di simile accade anche nel rapporto tra i membri più fanatici del partito e i membri ordinari. Questi ultimi, benché meno dei meri simpatizzanti, hanno una vita privata oltre che politica, a differenza dei primi che organizzano la loro esistenza totalmente in funzione del movimento. I militanti ordinari sono la muraglia protettiva delle élite del partito perché rappresentano ai loro occhi il mondo normale esterno come, per lo stesso motivo, i simpatizzanti sono un muraglia (ad un tempo distintiva e protettiva) dei militanti ordinari. Tale sistema attutisce i colpi di uno dei principali dogmi della concezione totalitaria, quello secondo cui da una parte ci sono i militanti e dall'altra il resto del mondo. Ogni rango è per quello superiore un mondo normale (cioè non totalitario perché meno totalitario), in questo modo lo shock della dicotomia non viene mai direttamente avvertito. Il vero mondo esterno non viene mai percepito e l'ostilità verso di esso rimane una supposizione meramente ideologica, sottratta all'esperienza. Tale isolamento dalla realtà è talmente perfetto che chi ne fa parte sottovaluta del tutto i rischi della politica totalitaria. I movimenti totalitari riescono in questo modo ad attaccare lo status quo più radicalmente di ogni partito rivoluzionario del passato. La loro organizzazione offre infatti alle masse un surrogato temporaneo della vita normale, apolitica. Il mondo di relazioni sociali che il rivoluzionario vorrebbe abolire è rappresentato dai gruppi meno militanti, così il contrasto tra fede rivoluzionaria mirante alla conquista del mondo e mondo normale non appare mai nella sua schiettezza. La ragione per cui all'inizio il movimento totalitario raccoglie intorno a sé tanti filistei è dato dal fatto che i suoi militanti vivono nell'illusione della normalità; i membri del partito sono circondati dalla normale meschinità dei simpatizzanti, le élite dalla normale meschinità degli iscritti ordinari. Si tratta inoltre

di un sistema che può essere ripetuto all'infinito e che consente di inserire nuovi strati e nuove gradazioni di radicalità. Ad esempio nel '22 nascono le SA e nel '26 le SS come gruppo d'élite delle prime, dopo tre anni le SS, guidate da Himmler, sono separate dalle SA. All'interno delle SS avvenne lo stesso perché sorsero vari sottogruppi ognuno dei quali superava l'altro per radicalità. Il sistema descritto permette di allontanare dal centro del potere verso l'organizzazione frontista il gruppo che dimostri segni di incertezza o poca radicalità: quando il partito sembrò perdere la sua radicalità, le SA furono un superpartito che a sua volta fu rimpiazzato dalle SS. Il valore militare della SA e delle SS è spesso sopravalutato come è sottovalutato il loro ruolo interno al partito. Esse in origine non avevano scopi dichiaratamente aggressivi e non potevano competere militarmente con gruppi regolari dell'esercito. La forma paramilitare aveva il senso di dare l'impressione che si fosse costituito un esercito pronto a dare battaglia all'immaginaria armata dei pacifisti che non capivano il ruolo dell'esercito nella società e che consideravano i soldati alla stregua di assassini. Creare tale esercito, espressione dell'atteggiamento combattivo e antiborghese, era più utile del reale valore militare di questi corpi. Le SS e le SA non erano addestrati come la *Reichswehr nera* e non erano equipaggiati per combattere, ma erano organizzazioni modello per la violenza arbitraria e l'assassinio. Le uniformi non aumentavano il valore militare, benché servissero per abolire i pregiudizi morali borghesi alleggerendo la coscienza degli assassinii e fomentando l'obbedienza cieca. A dispetto dell'ostentato militarismo, la frazione più nazionalista del nazismo, appendice illegale dell'esercito, fu la prima ad essere liquidata. Rhöhm voleva appunto che le SA fossero un gruppo speciale dell'esercito e fu ucciso perché cercava di trasformare il regime in una dittatura militare, cosa che Hitler intendeva evitare. Hitler aveva dimostrato la sua contrarietà a questo progetto già quando aveva tolto a Röhm (soldato avvezzo alle cose militari) il comando delle SA affidando a Himmler (uomo ignaro di cose militari) il comando delle SS. Queste formazioni d'élite paramilitari vanno messe in relazione alle formazioni di insegnanti, avvocati (...) che, imitando le associazioni professionali non totalitarie, sono paraprofessionali. Per i movimenti totalitari era infatti importante dare l'idea che tutta la società fosse rappresentata nei loro ranghi. Hitler istituì dunque tutta una serie di pseudoministeri di fatto poco utili che, come accadeva con le formazioni paramilitari, creavano nel loro insieme un mondo fittizio rispecchiante quello reale non totalitario. Ciò fu utile (più dell'azione di forza) per scalzare le istituzioni esistenti e ledere lo status quo.

Pur imitando l'esercito, i gruppi d'élite sono separati dal mondo più di qualsiasi altro gruppo e i loro capi sono coscienti della connessione tra l'attivismo totale e la totale separazione, tant'è che i loro sottoposti non prestano servizio presso i loro luoghi di nascita (soprattutto le SA e le SS *Testa di morto*) e vengono spostati da un luogo all'altro per impedire che possano mettere radici nel mondo normale. Se le organizzazioni frontiste danno al movimento un'aria di rispettabilità, le formazioni d'élite, organizzate come le bande criminali, estendendo la complicità e, ammettendo apertamente i crimini commessi per il bene del movimento, inculcano nel militante la consapevolezza di aver abbandonato il mondo normale che proibisce l'assassinio dandogli altresì la coscienza di essere responsabile degli stessi crimini. La violenza protegge il mondo fittizio, la realtà del quale è dimostrata quando il militante teme maggiormente di lasciare tale mondo che le conseguenze dovute alle sue azioni criminali, sentendosi più al sicuro come membro che come avversario. Al vertice della struttura, come si diceva all'inizio del paragrafo, c'è il capo che, in una intima cerchia di iniziati, è circondato da un alone di mistero corrispondente al suo intangibile dominio. Egli resta il capo grazie alla sua abilità di tessere intrighi tra i vari capi cambiandoli di continuo e la sua ascesa non è dovuta alla demagogia ma alla capacità di destreggiarsi nelle lotte intestine. Diversamente dai dittatori tale tipo di capo per emergere non dà alla violenza bruta un ruolo significante. Sia Hitler che Stalin erano maestri del particolare e si dedicarono sin dall'inizio alle questioni del personale cosicché, dopo qualche anno, tutti i funzionari dovevano a loro la propria posizione. Se le qualità individuali sono indispensabili all'inizio della carriera, dopo, quando è entrato in vigore il principio secondo cui "la volontà del Führer è la legge del partito", la gerarchia ha solo il compito di realizzare tale volontà e il capo diviene insostituibile perché, qualora

venisse a mancare, tutta la struttura crollerebbe. Nonostante gli intrighi e l'odio conseguente, il capo si salva nel suo ruolo non tanto per le sue doti superiori ma perché la sua stessa cerchia sa che, caduto lui, cadrebbe tutto. Egli è in grado ad un tempo di difendere il partito dal mondo esterno e di costruire un ponte con esso nonché di rappresentarlo in modo diverso dagli altri dirigenti assumendosi la responsabilità delle azioni (lodevoli o esecrabili) dei suoi membri; una responsabilità questa che è il tratto più importante del “principio del capo” secondo il quale ogni funzionario da lui nominato ne è diretta incarnazione poiché ogni ordine emana da tale fonte onnipresente. L’identificazione del capo con ogni subalterno e la responsabilità del capo differenziano il capo totalitario dal despota. Quest’ultimo criticerebbe chi tra i suoi sodali si fosse macchiato di un delitto e manterebbe un grande distacco tra sé e i suoi dignitari. Il capo totalitario invece non tollera che vengano attaccati i suoi sottoposti che sono una sua diretta incarnazione e che, anche laddove il capo non sia coinvolto con i fatti compiuti, agiscono in suo nome. Se vuole correggere i propri errori deve eliminare chi li ha messi in atto e se vuole addossare le colpe ad altri deve ucciderli poiché in questa struttura l’errore può essere soltanto una frode: l’incarnazione del capo da parte di un impostore. Essendo il capo l’unico responsabile delle azioni, nessun altro ne è responsabile né sa spiegarle, così il capo appare a tutti come l’unico che sa ciò che sta facendo, cioè l’unico del movimento che, laddove fosse contraddiritto, non potrebbe dire “non chiedetelo a me, chiedetelo al capo!”. Il mistero del capo sta in un’organizzazione che gli consente di prendersi la responsabilità per i crimini commessi dall’élite e di apparire dunque come il più radicale tra i radicali e allo stesso tempo di fingere l’innocente rispettabilità del più ingenuo dei simpatizzanti. Non caso è stato provato che, benché all’esterno si lasciasse trasparire il contrario, le azioni più radicali furono volute da Hitler e da Stalin e non dai loro funzionari.

In *The Political Function of the Modern Lie*, Koyré ha definito i movimenti totalitari come “società segrete operanti alla luce del giorno” e, in effetti, Hitler, prima della presa del potere e fino alla guerra, adottò i principi delle società segrete alla luce del sole mutando atteggiamento solo durante la guerra, quando, accerchiato dalle esigenze dei generali, emanò le seguenti regole che ricalcano i principi di una società segreta vera e propria: non bisogna informare nessuno che non debba per forza sapere; nessuno deve sapere più di quanto è necessario; nessuno deve sapere qualcosa prima di quando è necessario. Come nota G. Simmel in *Soziologie der Geheimgesellschaften*, la struttura dei movimenti ricorda alcune caratteristiche delle società segrete, le quali formano delle gerarchie a seconda del grado di iniziazione, regolano la vita degli adepti facendo sembrare le cose diversamente da come sono, elaborano menzogne per ingannare i profani, pretendono fedeltà assoluta e uniscono i seguaci intorno a un misterioso capo che è attorniato da alcuni iniziati, a loro volta circondati da altri seminiziati che formano una “zona cuscinetto” contro il mondo ostile; come accade nei movimenti totalitari, le società segrete dividono inoltre il mondo in una schiera di “fratelli di sangue” e in una massa amorfa di nemici giurati. Tale tendenza non è uguale alla semplice distinzione operata dai partiti tra aderenti e non aderenti. I partiti normali considerano nemico solo chi lo è apertamente, invece nelle società segrete e nei movimenti totalitari vige la massima: “è escluso chiunque non sia espressamente incluso”. Tale principio è stato seguito dal nazismo quando questo ha preteso che 80 milioni di tedeschi dimostrassero di non essere ebrei. Ognuno infatti uscì dall’esame con l’impressione di appartenere ad un gruppo di inclusi a cui si contrapponeva una folla immaginaria di inaccettabili. Lo stesso accadde con le purge staliniane che diedero una conferma di inclusione ai non esclusi. Un altro punto di contatto tra i movimenti totalitari e le società segrete sono i rituali: nelle parate tedesche c’era la “la bandiera di sangue” come nei rituali sovietici il corpo mummificato di Lenin, ed entrambi introducevano nella cerimonia un elemento di idolatria che è l’espeditivo tramite il quale, come nelle sette, si ispirava negli adepti un senso di segretezza mediante simboli terrificanti e tenebrosi. Gli individui sono difatti tenuti insieme più dalla comune esperienza di un segreto ceremoniale che dalla partecipazione al segreto medesimo. E che il segreto nelle adunate totalitarie venisse ostentato, non mutava la natura dell’esperienza (cfr. Simmel). Tali affinità non sono casuali, né si spiegano considerando che sia

Hitler che Stalin fecero parte di società segrete quali il Servizio di Informazioni dell'esercito e l'Apparato clandestino del Partito Comunista. Sono invece la conseguenza della finzione cospirativa dei movimenti totalitari fonati per contrastare le cospirazioni segrete degli ebrei e dei trockijsti. Benché adottino i metodi delle società segrete, i movimenti totalitari, almeno fino a un certo momento e fino a un certo punto, non mantengono segreti i loro obbiettivi. Essi si servono dunque dell'armamentario delle società segrete privandolo però dell'unica giustificazione possibile: la necessità di garantire il segreto. Pur partendo da premesse storiche diverse, nazisti e bolscevichi arrivano in questo senso allo stesso risultato. I primi cominciano con l'invenzione di una congiura e si organizzano secondo i parametri dei *Savi di Sion*. I secondi, partiti da un movimento rivoluzionario, arrivano ad una dittatura con la quale si elevano sulle masse per poi passare ad un *politbjuro* "completamente staccato e al di sopra di tutto" (Souvarine) al quale Stalin impose le rigide norme dell'apparato cospirativo scoprendo la necessità di una finzione per mantenere la disciplina di un società segreta nel contesto di un'organizzazione di massa. Il modo attraverso cui in Russia si transitò dalla dittatura alla società totalitaria passa attraverso la liquidazione di ogni frazione (sia nel partito comunista russo che negli altri a loro volta assoggettati a quello russo). La stessa cosa accade nelle società segrete dove non ci sono frazioni e vige l'intolleranza per ogni dissidenza nonché l'accentramento del comando. Tali misure hanno la funzione di difendere il partito dal tradimento e dalla persecuzione. L'obbedienza cieca e il potere assoluto del capo derivano da necessità pratiche. I cospiratori credono che i metodi politici migliori siano quelli delle società cospirative, i quali, se perseguiti alla luce del sole tramite la violenza degli apparati statali danno un potere sconfinato. L'apparato cospirativo di un partito rivoluzionario, finché integro, è simile alle forze armate in un corpo politico: il secondo domina sul primo e, quando accade il contrario, c'è la dittatura militare. Allo stesso modo, c'è il pericolo del totalitarismo quando l'apparato cospirativo di un partito si emancipa da questo e lo domina, come capitò ai partiti comunisti una volta salito al potere Stalin. Egli ha tutti i tratti di un uomo proveniente da un gruppo cospirativo: devozione al partito, insistenza sul lato personale della politica, spietatezza anche nei confronti degli amici. Una volta morto Lenin, la Ceka si mise al servizio di Stalin che ne aumentò i poteri. Tuttavia, per la creazione di un sistema totalitario è necessario anche una trasformazione dei partiti. I nazisti partirono con un movimento di massa che fu dominato dall'élite solo in seguito e i bolscevichi da un partito rivoluzionario che poi, tramite l'élite, mutò in organizzazione di massa. I risultati furono gli stessi. I nazisti diedero all'élite un carattere paramilitare e i bolscevichi diedero alla polizia segreta il potere esecutivo. Nel tempo anche questa differenza scomparve perché il capo delle SS divenne capo della polizia segreta e le SS sostituirono il personale della Gestapo, benché questo organo fosse già composto da nazisti fidati. Alla fine della guerra il 75% degli agenti della Gestapo erano SS. È grazie all'affinità tra le società segrete di cospiratori e la polizia segreta organizzata per combatterla che i regimi, sulla base della finzione della congiura mondiale, affidarono il potere alla polizia.

Un'organizzazione che si basa sul principio "chi non è incluso è escluso" (chi non è con me è contro di me) toglie alla società quella multiformità che gli uomini atomizzati e disorientati della massa non sopportavano. Ogni movimento totalitario crede che al di fuori di esso si estingua tutto, affermazione che i capi fanno avverare ma che – già prima che ciò accada – è vera perché la massa trova in questa inclusione il rifugio dal disorientamento. I movimenti totalitari hanno ispirato una fedeltà uguale a quella che pervadeva le società segrete e ciò è dimostrato ad esempio dalla remissività con la quale le SA accettarono l'assassinio di un capo amato come Rhöhm. Ancora più importanti in questo senso sono le confessioni dei condannati sotto la Russia di Stalin, importanti all'interno e incomprensibili all'esterno. Gli uomini che si autoaccusavano pur essendo "innocenti" non potevano concepire l'esistenza fuori dal movimento e, anche nella condanna, si sentivano comunque superiori al resto del mondo, lieti di sacrificare la vita se ciò era utile ad ingannare il mondo esterno. Il massimo servizio reso dalle società segrete ai movimenti totalitari è forse l'uso della menzogna come mezzo per custodire il mondo fittizio. Il sistema totalitario dà alla massa

disgregata e confusa e che è arrivata a credere tutto e niente, la possibilità di sconfessare l'illusione secondo la quale il cinismo sia il vizio delle classi superiori e la credulità la debolezza dei semplici. Tutti in questo sistema sono pronti a credere alla menzogna più incredibile, salvo poi, una volta sconfessata, affermare di avere sempre saputo che si trattasse di una menzogna, senza però che questa ammissione ledesse la fede nei capi, ammirati invece per aver mentito illuminati da una superiore abilità tattica. Tale reazione del pubblico alla propaganda diviene un principio gerarchico delle organizzazioni di massa fino a regnare in tutti i ranghi del movimento, e quanto più si sale nella gerarchia tanto più il cinismo prevale sulla credulità. Tutti sanno che la politica è un gioco di imbroglio e che il principio secondo cui il Führer ha sempre ragione è utile per la politica mondiale (imbroglio mondiale) e necessario alla disciplina per la guerra. La macchina che diffonde le bugie della propaganda è mossa dal capo che, in virtù della sua presunta capacità di decifrare le leggi immutabili della natura o della storia, non sbaglierà mai. In verità, la sua capacità predittiva non ha a che fare con la verità dei fatti ma col successo o con l'insuccesso. Tuttavia, poiché questo è misurato in millenni, nessuno può smentirlo. I simpatizzanti credono alle asserzioni del capo e, creando un'atmosfera di semplicità, lo aiutano ad adempiere alla sua funzione di interprete delle leggi immutabili. I militanti più addentro nel partito invece non sempre credono alle dichiarazioni pubbliche e anzi sono all'interno definiti superiori appunto perché non hanno la credulità dei meri simpatizzanti. Anche la gerarchia del disprezzo è necessaria quanto la credulità. I simpatizzanti disprezzano la mancanza di iniziazione dei cittadini; i membri ordinari disprezzano la mancanza di radicalità dei simpatizzanti e sono a loro volta disprezzati per lo stesso motivo dalla élite. Il gioco continua in seno alla stessa élite. Così la credulità dei simpatizzanti rende credibili le menzogne agli occhi del mondo esterno come il cinismo degli altri gruppi più interni evita che il capo sia spinto dal peso della propaganda a mettere in pratica le sue dichiarazioni passando da una rispettabilità simulata ad una autentica. I membri effettivi non credono alle promesse fatte al pubblico ma sono fedeli a quei contenuti delle ideologie divenuti concreti tramite l'organizzazione in una realtà vivente. Gli elementi ideologici, ai quali già si credeva in modo astratto, si sono infatti appalesati in una serie di menzogne concrete. La élite non ha bisogno di dimostrazioni, non è necessario che creda a tutti i clichés astratti dell'ideologia e la sua educazione prevede il superamento della differenza tra verità e falsità. L'enunciazione di un fatto diviene in questo modo una dichiarazione di propositi e ad esempio l'affermazione "gli ebrei sono inferiori" non necessita di essere dimostrata ma significa "gli ebrei devono essere sterminati". Quando l'Armata Rossa avanzò in Germania i reparti di polizia che l'accompagnavano erano pronti allo shock derivato dai campi di concentramento solo perché erano stati educati al disprezzo dei fatti e della realtà. Tale mentalità è stata preparata accuratamente in Germania tramite lo *Orbensburgen* delle SS e in Russia tramite i Centri di addestramento del Comintern. Senza l'élite addestrata a non distinguere il falso dal vero e a non prendere mai il mondo così com'è, il movimento non potrebbe avverare la sua finzione. Intorno al capo, che assicura la vittoria della menzogna sul vero, c'è una cerchia ristretta che può essere un'istituzione formale come il *polibiuro* o un gruppo variabile che non ricopre per forza altre cariche, come nel nazismo. I dogmi dell'ideologia sono strumenti per organizzare le masse, possono cambiare: ciò che non muta è il principio organizzativo. Il principio trovato da Himmler per l'organizzazione, che trasformò la questione razziale in un compito organizzativo delle SS, fu quello che discerneva gli ariani dai non ariani sulla base della genealogia. Sarebbe stato accettabile tra le SS solo chi non avesse avuto discendenti ebrei a partire dal 1750, avesse avuto gli occhi azzurri e i capelli biondi, fosse stato alto almeno 1.70. L'organizzazione fu pertanto resa indipendente da qualsiasi dottrina della scienza razziale e persino dall'antisemitismo come ideologia specifica, la cui utilità sarebbe finita con lo sterminio degli ebrei. Il razzismo fu al riparo dalla scientificità della propaganda perché trasformato in una società selezionata da una commissione razziale e protetta da speciali leggi matrimoniali. Himmler risolse il problema del sangue non tramite una teoria ma con l'azione essendo "l'antisemitismo" nient'altro che uno "spidocchiamento", una "questione di pulizia". All'opposto, i campi di concentramento organizzati dall'élite erano "la migliore dimostrazione delle leggi della genetica e della razza". Rassicurati da

questa organizzazione vivente, i tedeschi poterono mettere da parte il razzismo quando si allearono con gli arabi (di origine semita) e con i giapponesi. Per il razzismo la realtà di una società razzista formata da un'élite selezionata su criteri razziali era migliore di una prova scientifica. Allo stesso modo i dirigenti bolscevichi si emanciparono dai dogmi alleandosi col capitalismo. Quando infatti la lotta di classe divenne un mero principio organizzativo, la politica ufficiale si fece assai spregiudicata. Ciò che caratterizza il vertice della gerarchia totalitaria è appunto questa libertà dal contenuto ideologico. Tutto è considerato dal punto di vista dell'organizzazione, finanche il capo. Diversamente dai regimi dispotici in cui il capo è prestanome di una cricca, in questo caso i capi possono decidere ciò che vogliono e hanno la devozione assoluta dei loro sodali anche quando decidono di ucciderli. Una volta che il capo ha preso il potere l'organizzazione si identifica con lui e l'ammissione di un errore o una destituzione, sconfessando l'infallibilità del capo, segnerebbe la rovina di tutti. L'infallibilità delle azioni e non la veridicità delle parole del capo stanno alla base della struttura. La devozione incondizionata nell'infallibilità del capo ha come corollario la fede nell'onnipotenza umana e la cinica convinzione secondo la quale, essendo tutto possibile, tutto è permesso. Queste élites possono dunque non farsi ingannare dai dogmi dell'ideologia (razzismo o lotta di classe ad esempio) ma sono ingannate dalla presunzione che tutto possa essere fatto e che tutto ciò che esiste sia un temporaneo ostacolo eliminabile con l'organizzazione. Certi che la potenza organizzativa possa sconfiggere la forza sostanziale delle collettività stabili, non credono alle congiure internazionali ma, usandole come strumenti organizzativi, inducono il mondo ad unirsi contro tali congiure. La fede nel capo deriva dalla credenza che chiunque possieda gli strumenti di violenza e sappia impiegare l'organizzazione, diventa infallibile. Illusione questa che si rafforza quando il regime dimostra come una perdita di sostanza possa addirittura essere funzionale alla forza organizzativa e come il successo temporaneo sia relativo. Infatti la pessima industrializzazione in Russia portò all'atomizzazione della classe operaia ma anche ad un aumento del potere del regime e le atrocità dei tedeschi a Est causarono una perdita di manodopera ma rafforzarono la società razzista mediante la prassi dello sterminio, cosicché Himmler poté asserire che "se si ragiona in termini di generazioni, la perdita non è da deprecare". Successo e insuccesso sono relativi anche perché, prima della catastrofe, l'opinione pubblica è irreggimentata e terrorizzata. In un mondo fittizio non occorre registrare, ammettere o ricordare gli insuccessi. La fattualità, il suo permanere, ha senso solo se c'è un mondo non totalitario.

III. Il regime totalitario. Una volta giunti al potere i movimenti totalitari non mutarono né l'ideologia né la struttura organizzativa. In questo modo riuscirono a scongiurare due pericoli mortali: divenire una forma di assolutismo ponendo fine all'impeto interno o abbracciare il nazionalismo che, vedendo la propria azione limitata dal territorio dello stato, avrebbe impedito l'espansione esterna senza la quale uno stato totalitario non può vivere. Questi movimenti, oltre a restare in un certo senso internazionalisti, riuscirono a perseguire una sorta di rivoluzione permanente. Trockij, artefice della definizione, fu infatti attaccato da Stalin più per opportunismo che nella sostanza avendo egli stesso operato tramite le purge sistematiche (periodicamente ripetute) una sorta di permanente rivoluzione (benché Trockij intendesse la formula riferendola alla necessità della rivoluzione mondiale e Stalin, appunto per opporsi al suo rivale, fosse, almeno a parole, per il socialismo in un solo paese). Anche nel nazismo ci fu una sorta di rivoluzione permanente e incominciò con la liquidazione dei capi delle SA, rei di aver parlato della "prossima fase della rivoluzione"; una liquidazione che avvenne perché Hitler e la SS sapevano che la vera battaglia, quella del razzismo, era appena iniziata. Nell'ottica del nazionalsocialismo la selezione razziale non può avere tregua e richiede un continuo inasprimento dei criteri con cui viene perseguita l'estirpazione: ebrei purosangue; ebrei per metà o per un quarto; pazzi; malati inguaribili. Se da un lato i movimenti totalitari devono costruire un mondo fittizio come realtà tangibile della vita quotidiana, dall'altra devono evitare che questo mondo rivoluzionario si stabilizzi, cosa che distruggerebbe il movimento e le sue velleità di conquista mondiale. Si deve cioè evitare che il mondo fittizio si normalizzi fino a rappresentare uno dei tanti modi di vita che le varie nazioni del

mondo adottano. Se la formula “il nazismo non è esportabile” e la formula del “socialismo in un solo paese” fossero più che meri slogan, i movimenti totalitari non potrebbero imporre il loro dominio sugli altri popoli perché perderebbero il loro carattere “totale” divenendo soggetti alla legge delle nazioni secondo la quale ognuna ha una specifica storia, una tradizione che, nella diversità, la lega agli altri popoli. Si tratterebbe di una forma di validità che di per sé contraddice la pretesa di validità assoluta di una data forma di governo. Infatti, una volta che il potere è stato preso, il mondo fittizio retto tramite la violenza è sempre più a rischio in quanto il potere implica un diretto confronto con la realtà e il regime è impegnato nel superamento di questa sfida. Ora non ha più il vantaggio del risentimento delle masse verso lo status quo che esse si rifiutavano di accettare come unico mondo possibile. In altri termini, se il regime totalitario non si lancia alla conquista del mondo e permangono al suo esterno altri mondi possibili che potenzialmente possono oltrepassare la cortina eretta intorno al mondo fittizio, ciò può essere pericoloso per il governo più della contropaganda nella fase della conquista del potere. Il regime crea così un centro di potere riconosciuto internazionalmente e persegue la sua opera utilizzando l’amministrazione pubblica per la conquista del mondo e per dirigere il movimento; la polizia segreta esegue e custodisce la costante trasformazione della realtà in finzione; vengono alla fine istituiti i campi di concentramento come speciali laboratori in cui si verifica sperimentalmente la pretesa di dominio totale.

III. 1 L’apparato statale. L’illusione che i movimenti totalitari, una volta vittoriosi, avviassero una normalizzazione venendo a patti con la realtà obiettiva, sta alla base degli errori compiuti dalle nazioni che trattarono con i dittatori totalitari (due esempi: Monaco e Jalta). Le concessioni e il maggior prestigio internazionale infatti non servono a reinserire i paesi totalitari nella comunità delle nazioni o a convincerli della falsità del complotto internazionale. Le vittorie diplomatiche anzi fomentarono l’ostilità contro le potenze dimostratesi inclini al compromesso. Tali avvicinamenti invece che favorire la normalizzazione e l’attenuazione dell’impeto originario dei movimenti, andarono di pari passo col terrore che aumentò al diminuire dell’opposizione interna, come se questa fosse stata non il pretesto per scatenare la violenza, ma l’ultimo baluardo al suo infuriare. Non a caso in Russia il terrore si estese proprio quando i trockijsti e i buchariani erano già stati depotenziati e, in Germania, quando, dal ‘36 in poi e soprattutto durante la guerra, l’opposizione era oramai insignificante.

Dal punto di vista istituzionale i nazisti, nonostante il varo di tutta una serie di leggi, inizialmente non si curarono di abolire la Costituzione di Weimar e lasciarono quasi intatta l’amministrazione pubblica dando agli osservatori l’idea che il regime si stesse normalizzando. Le Leggi di Norimberga che di fatto contraddicevano alcuni articoli della Costituzione dimostrarono invece come i nazisti non si preoccupavano neppure della loro legislazione essendoci invece solo la volontà di procedere sulla via tracciata in modo che i fini delle istituzioni create (come la Gestapo o le SS) non potessero essere definiti esaurientemente da disposizioni di leggi emanate per regolarli. In altre parole, esisteva una legislazione segreta che non veniva pubblicata ma che di fatto governava la Germania. Tale situazione di illegalità corrispondeva alla formula di Hitler secondo cui “lo stato totale non deve conoscere alcuna differenza fra diritto e morale”. Infatti, se si presuppone che il diritto vigente sia uguale alla morale comune a tutti, non c’è più la necessità di emanare delle leggi. In Unione Sovietica nel ‘36 venne emanata una Costituzione che, come scrive Deutscher, era “un velo di frasi e di premesse liberali sullo sfondo della ghigliottina”. Tutti credettero che questa segnasse la fine del periodo rivoluzionario: segnò invece l’inizio della grande purga che in due anni liquidò l’amministrazione esistente e cancellò ogni traccia di vita normale nonché di ripresa economica. Da allora in poi la costituzione del ’36 ebbe il ruolo di quella di Weimar: fu ignorata senza essere abolita. Con un’unica differenza: Stalin fece giustiziare quasi tutti coloro che l’avevano redatta. Molti storici concordano nel notare come gli stati totalitari non fossero monolitici mettendo in luce la coesistenza dello stato e del partito. F. Neumann, in *Behemoth*, ne ha

sottolineato la mancanza di struttura. T. Masaryk nota che il sistema bolscevico “non è mai stato altro che la completa assenza di sistema”. E, come scrive S. H. Roberts, “persino un esperto finirebbe pazzo se cercasse di chiarire l’intrico delle relazioni tra partito e stato” nel Terzo Reich. Si è anche indentificato lo stato totalitario con l’autorità imponente – ma apparente – che nasconde la vera autorità del partito. Ad ogni istituzione dello stato ne coincideva una del partito. La duplicazione non cessò neanche quando fu realizzata la nazificazione delle cariche ministeriali. Anzi, a riprova di ciò, quando i nazisti Frick e Günter divennero ministri, paradossalmente persero ogni influenza sul partito. Lo stesso accadde a Rosenberg e a Hans Frank (le uniche eccezioni sono Goebbels, ministro della propaganda e Himmler, ministro dell’interno). Il ministero degli esteri fu duplicato col cosiddetto ufficio Ribbentrop e con un ufficio delle SS responsabile per le trattative coi gruppi etnici germanici della Norvegia, del Belgio e dell’Olanda. Tutto ciò dimostra come la duplicazione non fosse un semplice modo per procurare un posto agli attivisti ma un principio organizzativo. Allo stesso modo in Russia vi fu una divisione tra il potere apparente, originatosi dal Congresso Panrusso dei Soviet, e il potere reale rappresentato dal partito. Il Congresso iniziò a perdere il potere quando l’Armata Rossa venne resa autonoma e la polizia politica segreta fu reintrodotta come organo del partito; nel 1923, quando Stalin divenne segretario, il potere andò al Comitato Centrale e poi al *politburo*: i soviet non furono aboliti ma vennero utilizzati dai bolscevichi come “simbolo decorativo esteriore del loro potere” (Rosemberg). Il disprezzo totalitario della legge (espressione di un ordine permanentemente desiderato) vedeva nelle rispettive, impotenti costituzioni un eccellente sfondo per la propria illegalità, una sfida perenne ai principi del mondo esterno di cui si poteva sempre dimostrare la miseria. Solo un edificio difatti può avere una struttura e non un movimento che marcia in una direzione con crescente rapidità. Già prima della conquista del potere i movimenti rappresentavano le masse atomizzate che non erano più disposte ad essere irreggimentate e che invece si erano messe in marcia per sommersere i confini giuridici e geografici degli stati. I movimenti per vivere distruggono ogni struttura; per realizzare tale fine non basta la duplicazione di cui è detto, la quale, implicando un rapporto tra il partito e lo stato, alla lunga potrebbe determinare una struttura giuridica atta a stabilire le rispettive autorità. La stessa duplicazione d’altronde non è che un caso della moltiplicazione. I nazisti non solo duplicavano le istituzioni statali con quelle del partito, ma creavano molte altre istituzioni che non corrispondevano alle prime neanche territorialmente. Il tedesco si trovava così spesso a dover sviluppare una sorta di sesto senso che gli permetesse di capire a quali ordini avrebbe dovuto obbedire: se a quelli dello Stato, delle SA o delle SS. Anche alla élite d’altra parte venivano impartiti ordini assai vaghi con la presunzione che il destinatario comprendesse l’intento dell’ordinante. Infatti esse non dovevano semplicemente obbedire al Führer ma anche “eseguire la volontà del comando”, cosa che non sempre coincideva. Tuttavia le élite, al contrario dei cittadini, erano addestrate a “leggere più di quanto è detto testualmente” sulla base di pochi accenni.

Fino all’incendio del Parlamento in Germania il potere effettivo era nelle mani delle SA e il partito aveva quello apparente; dopo passò dalle SA alle SS e, alla fine, da queste al Servizio di Sicurezza. Nessuno degli organi di potere veniva comunque privato del diritto alla pretesa di rappresentare la volontà del capo. La discrasia tra potere reale e rappresentanza esteriore faceva un mistero della vera sede del potere e gli tessi membri dell’élite non erano certi della loro posizione nella gerarchia segreta. La sicurezza sulla identità delle persone alle quali obbedire e un assetto permanente della gerarchia avrebbero determinato un elemento di stabilità estraneo al regime totalitario; dunque i nazisti, sconfessando l’autorità uscita allo scoperto, creavano nuovi organi di governo rispetto ai quali il precedente diventava un governo ombra, in un gioco potenzialmente infinito. La differenza tra Hitler e Stalin sta nel fatto che il primo non liquidava le persone che facevano parte degli organismi ai quali venivano contrapposti quelli nuovi, mentre Stalin tendeva a farlo. Nel nazismo la moltiplicazione degli organismi e degli uffici era funzionale al movimento e cresceva in proporzione alla durata del Terzo Reich cosicché verso la fine vi erano ad esempio due associazioni naziste di studenti, due dei professori, di medici, di avvocati e così via. E non era mai certo chi nella

gerarchia segreta avrebbe avuto più potere, se i vecchi organismi o i nuovi. Emblema di questo meccanismo fu l'organizzazione dell'antisemitismo scientifico. Vennero infatti creati tutta una serie di Istituti deputati ad analizzare la questione dell'antisemitismo fino a che si arrivò alle seguenti situazioni: l'Università di storia faceva da facciata al centro di Monaco, questo al centro di Francoforte e quest'ultimo al Reichssicherheitshauptamt di Berlino, sezione della Gestapo e vero centro d'autorità. In Russia coesistevano il Soviet con l'amministrazione statale, il partito e l'NKVD. Tutti questi organismi avevano una loro sezione economica, una sezione politica, culturale, educativa. In questo caso la moltiplicazione era evidente nella polizia segreta dove le varie sezioni erano deputate a spiarsi reciprocamente. Ogni impresa aveva un distaccamento della polizia segreta che spiava i membri del partito e il personale. Anche il partito aveva una polizia che spiava, tra gli altri, gli agenti del NKVD. Oltre a questi organismi vi erano i sindacati. Più importante di questi istituti era la sezione speciale dell'NKVD, un'NKVD nell'NKVD. I rapporti di questi organismi confluivano nel *politbjuro* dove si decideva quale tra queste organizzazioni di volta in volta dovesse attuare i provvedimenti deliberati. Gli organismi non erano in un rapporto gerarchico e, a seconda dei casi, uno di essi veniva scelto per incarnare "la volontà della direzione". Comunque, di solito, se una organizzazione era in vista aveva meno autorità e viceversa; così i soviet, massima autorità dello stato, contavano meno della polizia segreta: il vero potere, sia in Russia che in Germania, iniziava dove iniziava la segretezza. La differenza tra i due regimi era che i nazisti avevano affidato la guida della polizia segreta a Himmler mentre in Russia vi era un intrico di attività poliziesche apparentemente non collegate. La mancanza di struttura era funzionale al principio del capo perché la concorrenza tra gli uffici spesso deputati a compiere gli stessi compiti e il segreto declassamento rendono difficili l'opposizione e il sabotaggio. L'organismo declassato spesso non si rende conto di esserlo stato, resta in vita e magari viene esautorato quando non c'è più alcun collegamento coi fatti che ne avevano decretato la rovina. L'autorità, da Roma in poi, è deputata a limitare la libertà e non ad abolirla, mentre il dominio totalitario la abolisce non accontentandosi di una tirannica limitazione. Come abbiamo già rilevato, in questo sistema ognuno sapeva che gli ordini provenivano dal capo e non dalla gerarchia avendo il capo il potere di farli eseguire indifferentemente a questo o a quell'organismo. La gerarchia intermedia aveva una importanza sociale, ma era solo l'imitazione apparente di uno stato autoritario: contava solo la dipendenza diretta. Per questo l'espressione "mein Führer" era riservata solo a lui e non ai vari gerarchi ai quali ci si rivolgeva ad esempio con "camerata" o con "mein Reichsleiter". Denota il potere totalitario del capo anche il rapporto tra lui e il capo della polizia segreta che, pur essendo un uomo molto potente e avendo sotto di sé la polizia segreta e la formazione dell'élite, non avrebbe mai potuto ambire ad assumere il ruolo di dominatore del paese. Solo nell'autunno del '44 Himmler, volendo forse creare una situazione più favorevole alla pace, ordinò all'insaputa di Hitler di smantellare gli impianti delle camere a gas e nessuno ebbe il coraggio di rendere noto al capo che si era rinunciato ad uno dei suoi più importanti obiettivi. Prima di allora però Himmler non si sognò di menomare il potere del capo e mai fu proposto come successore. Significativo in questo senso anche il tentativo del capo della polizia sovietica Berija che, una volta deceduto Stalin, per qualche giorno ebbe l'idea di contrapporre il suo esercito al partito e dunque all'Armata Rossa. Benché la guerra civile che ne sarebbe conseguita non avrebbe avuto un esito scontato e benché sapesse che il suo tentativo lo avrebbe oramai condotto alla morte, desistette di sua spontanea volontà. Pur non avendo il potere assoluto, il capo della polizia organizza il suo apparato tramite i principi totalitari moltiplicando, come fece Himmler, gli uffici della polizia segreta e attuando proprio ciò che prima si sarebbe deprecato come un decentramento foriero di debolezza. Il potere totalitario è caratterizzato dall'assenza di rivoluzioni di palazzo (tranne quella del luglio '44). Ciò significa che il potere totalitario non si fonda su una cricca e non ha a che fare con la sete di potere tipica dell'ultima fase dell'imperialismo. L'isolamento e l'atomizzazione arrivano infatti fino all'élite e tra i favoriti si crea la solidarietà che ci può essere tra i gangsters. Il capo non è un *primus inter pares* e sposta (o elimina) i gruppi e le persone che possono limitarne il potere. La slealtà di Hitler e di Stalin inoltre li rendeva inadatti a guidare una cricca. Del resto, la solidarietà da gangsters,

importante nelle fasi iniziali, perde forza coesiva perché il totalitarismo estende tale complicità a tutta la popolazione organizzandola in modo da rendere tutti colpevoli. I dittatori totalitari hanno avuto il problema della successione e non l'hanno risolto come facevano i sovrani tramite il passaggio di potere ad un figlio. Una nomina seria e durevole avrebbe implicato l'esistenza di una cricca che condivide col capo il monopolio dell'informazione, e ciò era da evitare. Lo stesso Hitler rivolgendosi nel '39 ai vertici dell'esercito, dichiarò che come fattore ultimo indicava "in tutta modestia" la sua stessa insostituibile persona dipendendo il Reich da lui soltanto. Il capo, d'altra parte, diversamente dagli altri tiranni, non ha l'ossessione della successione sapendo che non occorrono per tale ruolo doti speciali e che il paese avrebbe obbedito a chiunque gli fosse subentrato senza che nessun ambizioso rivale ne contestasse la legittimità. Le tecniche di governo totalitarie – semplici, ingegnose ed efficaci – garantiscono l'ineguagliata certezza che gli ordini vengano eseguiti. Le varie cinghie di trasmissione e la gerarchia confusa rendono il capo indipendente favorendo la possibilità di quei bruschi mutamenti di rotta tipici del totalitarismo. Il corpo politico non ne è schioccato perché è privo di struttura. I metodi descritti non furono mai applicati in precedenza perché erano in sé dannosi sia dal punto di vista organizzativo che in senso economico. Ognuno nella Germania totalitaria agiva non per fare bene un compito di cui prevedeva l'utilità ma come se il compito fosse attuato per qualcosa di completamente diverso. Gli spostamenti di autorità impediscono altresì la nascita di un sano spirito di squadra e l'acquisto di esperienza. Se si ragiona in termini meramente utilitari la Russia non si sarebbe potuta permettere il lavoro coatto né le grandi purge che interruppero l'agognata ripresa economica e portarono l'Armata Rossa quasi alla sconfitta con la Finlandia. Se prima della guerra la Germania non era completamente totalitaria e i tecnici potevano ancora seguire gli affari del regime, dal 1942 le cose cambiarono. La guerra di per sé può anche essere compatibile con motivazioni razionali, diversamente dalla volontà di sterminio che fu spesso dannosa dal punto di vista economico e che, invece di scemare, si radicalizzò nei momenti più difficili come in occasione della sconfitta di Stalingrado (se all'inizio partecipavano allo sterminio e alla gestione dei campi solo le SS *Testa di morto* gradualmente furono impiegati anche alcuni reparti dell'esercito). Non si permise più che considerazioni militari, economiche o politiche interferissero con lo stermino. Sia il piano quinquennale russo che quello tedesco (non completamente attuato e che prevedeva lo sterminio di polacchi, ucraini, russi, dell'intellighenzia dell'Europa occidentale, degli olandesi, degli abitanti di Alsazia e Lorena e dei tedeschi non conformi ai criteri eugenetici e "estranei alla comunità"), furono il preludio di un dramma di fantastica follia, in cui tutte le regole della logica e i principi dell'economia vennero capovolti (Deutscher). I dittatori totalitari non imboccarono comunque consapevolmente la via della follia. Lo stupore circa il carattere antiutilitario delle politiche totalitarie si basa sull'errore di credere che fossero perseguiti da stati normali; si basa altresì sulla tendenza a trascurare l'idea professata da questi movimenti secondo la quale il paese dove giunsero al potere fosse solo il quartier generale di un movimento internazionale che voleva conquistare il mondo. Se si considera ciò si capisce infatti come la politica dei regimi totalitari non possa essere spiegata avendo come unico punto di riferimento l'utilità della Germania o della Russia. Le sconfitte e le vittorie sono giudicate sulla base dei millenni e il diritto non è quello del popolo ma quello del movimento. Gli stessi tedeschi erano considerati dai nazisti un popolo che necessitava di essere guidato da una razza di dominatori allora in formazione (non si tratta dunque di nazionalismo, la razza è qualcosa che si diventa). L'impero germanico mondiale si sarebbe in ogni caso realizzato in capo a secoli. Più importante di vincere una guerra con scopi limitati era dimostrare di essere in grado di creare una razza annientando altre razze. Dunque, i metodi totalitari non furono adottati prima perché nessun tiranno normale è stato talmente folle da sacrificare tutti gli interessi (economici, nazionali, umani e militari) per una realtà fittizia rimandata ad un futuro remoto. Una differenza tra il regime (dove si riaffermano i principi del movimento e i suoi metodi organizzativi) e il movimento è che nel regime il dittatore totalitario deve praticare di più l'arte della menzogna in quanto le fila di simpatizzanti si sono infoltite e perché, grazie al mondo fittizio creato, le bugie, rispetto ai tempi del movimento, hanno maggior probabilità di essere credute. Così quando Hitler, sulla base del tradizionale

nazionalismo, annunciava che una volta ottenuti i territori persi a Versailles e occupate le zone di lingua tedesca si sarebbe fermato, mentiva per tranquillizzare sia tedeschi che gli stranieri. L'intento reale era un altro: il dominio mondiale e lo sterminio degli ebrei. Allo stesso modo Stalin andò incontro all'opinione pubblica e anche al mondo esterno quando, tramite l'idea del socialismo in un solo paese, attribuì la rivoluzione mondiale al solo Trockij. La menzogna nei confronti del mondo intero è praticabile soltanto nelle condizioni del regime totalitario dove il mondo fittizio rende inutile la propaganda. Se si ha la possibilità di sterminare gli ebrei come cimici tramite i gas, non è necessario proclamare che gli ebrei sono cimici; similmente se si può insegnare ai russi la storia della nazione senza fare riferimento a Trockij, non occorre più fare propaganda contro di lui. D'altra parte, se i fini ideologici continuano ad essere divulgati, ci si aspetta che i metodi atti a realizzarli siano adoperati solo da chi, essendo stato formato, è ideologicamente fermissimo. I veri simpatizzanti infatti spesso non capiscono di che cosa veramente si tratti: quando Hitler nel '37 dichiarò di aver bisogno di uno spazio spopolato respingendo l'idea della conquista dei popoli stranieri, nessuno tra gli ascoltatori capì che li avrebbe sterminati. Paradossalmente la "società segreta alla luce del sole" si serve di metodi cospirativi solo quando è riconosciuta come membro di diritto della comunità delle nazioni. Così se prima di arrivare al potere Hitler non volle organizzare il partito su una base cospirativa, dopo trasformò le SS in una società segreta. Allo stesso modo i partiti comunisti fedeli a Stalin dimostrarono una forte tendenza alla cospirazione anche dove la legalità era possibile. Tanto più palese è il potere del totalitarismo quanto più i segreti divengono i suoi obiettivi. Per sapere quali fossero i fini di Hitler era meglio leggere il *Mein Kampf* che ascoltare i suoi discorsi; allo stesso modo sarebbe stato bene non credere a Stalin quando parlava del socialismo in un solo paese, idea funzionale alla presa del potere dopo la morte di Lenin e che non aveva un risvolto pratico, avendo Stalin chiara l'ostilità tra paesi capitalisti e paesi socialisti. I dittatori totalitari conoscevano il pericolo della normalità e quello della reale instaurazione del socialismo. Essi lo scongiurano rassicurando e facendo il contrario di quello che dicono. Stalin ad esempio accompagnava alla politica di moderazione del Comintern le radicali epurazioni del partito russo. I regimi totalitari basano realmente la loro politica sulla conquista del mondo per quanto remota possa essere. Essi considerano gli altri paesi come loro potenziale territorio e, una volta che il mondo fittizio è divenuto una realtà tangibile riconosciuta dalle altre nazioni, lo esportano. La soluzione prebellica della questione ebraica era il principale articolo di esportazione della Germania nazista perché l'espulsione degli ebrei determinava una porzione di nazismo negli altri paesi. Costringendoli infatti a lasciare la Germania senza denaro e senza passaporto, i nazisti davano realtà all'idea dell'ebreo errante; inoltre, una volta che avevano espulso gli ebrei – dopo averli costretti nei fatti a divenire i nemici del Terzo Reich – i nazisti avevano il pretesto per immischiarci negli affari degli altri paesi dove gli ebrei si erano rifugiati. Che i nazisti prendessero sul serio l'idea della cospirazione è dimostrato dalla politica di spopolamento iniziata dal '40 in poi nei paesi dell'Est spesso a scapito del reclutamento della manodopera e delle operazioni militari. Essi applicarono in questi paesi la legislazione del Terzo Reich tra cui la pena di morte per chiunque avesse offeso lo stato tedesco; così l'esercito fungeva da organo esecutivo attuante una legge che si supponeva già in vigore per chiunque (e dovunque). D'altro canto, se il conquistatore totalitario agisce in ogni dove come se fosse in patria, per lo stesso motivo tratta la propria popolazione come se fosse un conquistatore straniero. Pertanto i nazisti si comportarono in patria come conquistatori quando convertirono la loro disfatta in una catastrofe definitiva per il popolo tedesco; avessero invece vinto, avrebbero esteso la politica di sterminio ai tedeschi "razzialmente inadatti". Similmente l'aggressiva politica dei sovietici dopo la guerra impedì loro di ottenere i prestiti americani e la conquista dei paesi dell'Est giovò solo all'espansione del movimento e non all'economia. Il dittatore totalitario crede che le risorse del suo paese siano il mero mezzo per imbastire la successiva tappa dell'aggressione mondiale. Egli è come un conquistatore straniero che non viene da nessun luogo e i saccheggi del quale non giovano a nessuno (se non al movimento). Come le locuste tali dominatori sono dovunque a casa propria. La politica totalitaria si distingue dalla politica di potenza vecchio stampo perché sostituisce alla spietatezza il disprezzo delle conseguenze immediate, al

nazionalismo il disinteresse per la nazione, agli interessi egoistici l'indifferenza per i motivi utilitari, alla sete di potere l'idealismo (incrollabile fede in un mondo ideologico). Tutto ciò introduce nella politica internazionale un elemento di perturbamento ben più grave dell'aggressività. La potenza sta solo nella forza prodotta dall'organizzazione: ogni istituzione per Stalin era una cinghia di trasmissione collegante il partito al popolo e ciò che contava di più non erano le risorse economiche o il potenziale umano, ma i quadri del partito, la polizia segreta. Hitler nel '29 vedeva la grandezza del movimento nell'uniformità delle idee di centomila uomini divenuti (anche esteriormente) un unico tipo. Era dunque in atto una sorta di meccanismo generante forza con ogni suo movimento. La stessa distinzione tra nazioni povere e ricche era solo un ostacolo allo sviluppo della forza organizzativa e non era importante di per sé. Stalin giudicava l'aumento e il perfezionamento dei quadri della polizia più importante di ogni conquista territoriale; sulla base della stessa mentalità Hitler sacrifica la Germania alle SS. Egli, credendo più di ogni altra cosa nell'onnipotenza organizzativa, considerò perduta la guerra non quando le città tedesche furono demolite ma quando seppe che le SS non erano più fidate. L'assenza di struttura, la noncuranza degli interessi materiali, la politica antiutilitaria del totalitarismo hanno reso imprevedibile la politica contemporanea. L'incapacità del mondo non totalitario di comprendere questo modo di agire si appalesa in un paradosso: chi si rende conto dell'efficienza dell'organizzazione e della polizia segreta dei regimi totalitari tende a sopravvalutare la forza materiale di tali regimi, chi nota l'incompetenza della sua economia ne sottovaluta la potenza che può essere creata andando contro ogni fattore materiale.

III. 2 La polizia segreta. Le due uniche realtà totalitarie (quella nazista dal 1938 e quella bolscevica dal 1930) hanno caratteristiche nuove non derivabili dai sistemi monopartitici. I movimenti fascisti – che non daranno vita ad uno stato totalitario – si impadroniscono della amministrazione pubblica e ottengono la fusione tra stato e partito cosicché, una volta giunti al potere, il partito diviene un organo di propaganda del governo. Essi sono totali in senso meramente negativo perché non tollerano altri partiti né la libertà di opinione politica. Instaurata la dittatura, il rapporto tra stato e partito resta intatto, il governo e l'esercito hanno la stessa autorità di prima e la rivoluzione consiste solo nel fatto che le cariche pubbliche sono occupate da membri del partito. L'autorità del partito si basa su un monopolio garantito dallo stato e non ha più un proprio centro di potere. Al contrario, i movimenti totalitari tendono a mantenere le distanze tra stato e partito e, arrivati al potere, evitano che gli organi del partito siano fagocitati da quelli statali. Inseriscono nell'amministrazione pubblica membri di importanza secondaria e tutto il potere è dato alle loro istituzioni fuori dallo stato e dall'esercito. Il movimento resta il centro del paese e prende ogni decisione, spesso senza che gli istituti statali ne siano al corrente. La volontà borghese di fare carriera nello stato è assecondata, ma determina la perdita di influenza nel movimento e la perdita della fiducia dei capi. Nei regimi totalitari lo stato è la facciata che rappresenta il paese presso il mondo esterno (come il movimento lo era del partito). È dunque l'erede del movimento e ne adotta la struttura organizzativa. I dittatori totalitari trattano le altre nazioni come trattavano i partiti parlamentari e le frazioni interne prima dell'ascesa; hanno inoltre il duplice compito di proteggere il mondo fittizio dalla realtà esterna e di preservare una finzione di normalità presso le altre nazioni. Al di là delle facciate il vero centro del potere è la polizia segreta. La sua supremazia va di pari passo con la perdita di importanza delle forze armate spiegabile col fatto che l'aspirazione alla conquista mondiale determina l'abolizione della differenza tra territorio straniero e territorio nazionale. Internamente le forze armate sono poche sicure e sono poco sicure anche in caso di guerra laddove nei paesi occupati le popolazioni siano perseguitate come si perseguitano i traditori. Per questo tali territori sono governati dalla polizia segreta. Il nazismo ha la sua polizia segreta già prima della conquista del potere che, dopo, ottiene molte più sovvenzioni della polizia militare. Negli stati totalitari all'inizio la polizia segreta svolge un ruolo simile a quello svolto dalla polizia segreta negli stati dispotici anche perché, come in questi, si teme di più il nemico interno che quello esterno. Un'azione questa che spesso è accompagnata dall'allineamento della popolazione nelle organizzazioni frontiste e dall'impiego dei

vecchi membri del partito che hanno il compito di vigilare sui simpatizzanti poco convinti. Tale fase finalizzata a eliminare l'opposizione interna finisce in Germania nel '35 e in Russia nel 1930. Diversamente da quanto ci si potrebbe aspettare proprio quando l'opposizione interna è stroncata i poteri della polizia segreta aumentano anche se mutano i metodi e in buona parte i compiti che questa assolve. Eliminati i nemici reali, si passa infatti ad eliminare quelli oggettivi: si tratta della seconda fase nella quale il terrore diviene l'unica essenza del regime e che ha come fine il dominio totale: in questa fase la polizia non solo è attiva nei teatri di guerra spesso con missioni segrete quali lo sterminio dei nemici politici, ma prepara il terreno nei territori conquistati affinché possano essere dominati secondo i criteri adottati internamente. Oltre a ciò essa è deputata all'organizzazione del terrore sia in Germania, dove gestisce i campi di concentramento, che in Russia. Che la polizia segreta veda ampliato il suo potere proprio quando la resistenza è stroncata è giustificato spesso tramite il pericolo di una invasione esterna, motivo che oltretutto confonde le nazioni straniere incapaci di comprendere che bisogno ci sia di potenziare la polizia segreta in assenza di nemici interni. Uno dei motivi che spiega l'aumento del suo potere è che l'espansione totalitaria, al contrario dell'espansione imperialista, non ammette alcuna diversità fra territorio nazionale e territorio straniero. Ciò significa che il ruolo della polizia segreta è ideologicamente e praticamente (terrore) lo stesso sia in patria che fuori. Nella seconda fase la polizia segreta totalitaria, diversamente da quella dispotica, non persegue i pensieri segreti e non adotta il vecchio criterio della provocazione perché nessuno dei dittatori totalitari ha bisogno della provocazione per arrestare chi vuole avendo inquadrato i suoi nemici ideologicamente già prima della presa del potere affinché non occorresse ricorrere alla polizia per avere una lista dei sospetti. La presenza della polizia segreta diveniva quindi in un certo senso superflua perché non c'era bisogno di creare sospetti visto che di volta in volta era chiaro quali fossero i nemici oggettivi da eliminare. Perciò gli ebrei in Germania e gli eredi dei vecchi possidenti in Russia erano perseguitati non perché sospettati di attività cospirativa, ma perché sospetti in quanto tali, nemici oggettivi creati dall'ideologia. Il nemico oggettivo è diverso dal sospetto perché è determinato dall'orientamento politico del governo e non dalla sua effettiva volontà di combattere il governo. Egli non è una persona che necessita di essere provocata affinché appalesi la sua pericolosità, ma il portatore di una tendenza non diverso dal portatore di una malattia. Il dittatore totalitario si comporta come chi insulta un altro per far sapere a tutti che quello è il suo nemico e poterlo uccidere, con qualche plausibilità, per legittima difesa. Una tattica efficace tramite la quale molti arrivisti hanno eliminato i loro competitori. La nozione di nemico oggettivo permane anche quando i nemici sono stati sterminati. Pure laddove si riuscisse in un unico grande crimine a sterminarli tutti, non si tornerebbe alla normalità, ma si cercherebbero altri nemici oggettivi. Per questo Hitler, prevedendo che avrebbe sterminato tutti gli ebrei, tratta da nemici oggettivi ad esempio i polacchi e ha in mente di trovarne altri tra certe categorie di tedeschi. Così in Russia i nemici oggettivi via via creati furono: i discendenti delle classi dominanti, i kulaki, i russi di origine polacca, i tartari e i tedeschi del Volga, gli ex prigionieri di guerra e i reparti delle forze d'occupazione dell'Armata Rossa nel dopoguerra, gli ebrei russi. La scelta di tali categorie non è causale e cade su gruppi la cui inimicizia possa essere credibile tramite la propaganda all'estero. A questo scopo servono i processi dove il nemico oggettivo confessa soggettivamente la sua colpa. Cosa che è più facile che accada con le persone ideologizzate che, comprendendo l'utilità politica della loro confessione, ammettono pubblicamente il danno che secondo l'accusa avrebbero arrecato alla causa oggettiva. Il nemico oggettivo è l'idea centrale di un ipotizzabile pensiero giuridico tradizionale. Se nei regimi dittatoriali o anche costituzionali la polizia segreta può rappresentare uno stato nello stato, ciò non avviene nei regimi totalitari dove è completamente assoggettata al capo, l'unico che decide il prossimo nemico potenziale e che può decretare, come Stalin alla fine dei processi di Mosca, la morte dei suoi capi. Non potendo più esercitare la provocazione, non ha più mezzi per perpetuare la sua indipendenza dal governo e serve ciecamente l'indirizzo politico del partito. La polizia totalitaria non scopre gli autori dei delitti ma arresta una certa categoria di persone quando il governo lo decide. Il suo privilegio è che gode da sola della fiducia dell'autorità e sa quale linea politica verrà attuata come ad esempio lo sterminio di

un'intera categoria. Questo vale sia in Germania che in Russia relativamente ai massacri attutati: pochi sapevano che erano le tappe di un piano di stermino pianificato. E lo stesso vale per le decisioni di politica interna: la polizia segreta sa il vero senso di alcuni ordini e spesso prepara l'esecuzione di incarichi contradditori. La polizia non conosce più i pensieri di questa o quella vittima, ma è a conoscenza di alcuni importanti segreti di stato, ciò determina un aumento di prestigio ma anche la perdita di parte del potere reale, in quanto, non conoscendo nulla che il capo non conosca, i suoi agenti sono scesi al livello di esecutori. Al sospetto di reato è sostituito il "reato di delitto possibile". Non si tratta più di arrestare qualcuno perché si crede che, coerentemente con le sue presunte caratteristiche, compirà atti pericolosi per lo stato, vi è invece una anticipazione logica di sviluppi oggettivi. Contro tali possibilità oggettive (e improbabili) stavano fattori soggettivi quali la lealtà degli accusati, la stanchezza, l'incapacità a capire ciò che stava avvenendo che non potevano avere la coerenza logica di un delitto possibile inventato e quindi perfettamente logico. La polizia segreta che, in virtù dell'indifferenza dello stato per le questioni meramente economiche, può permettersi di partecipare ad attività comunemente criminali senza essere perseguita, vede svanire la sua funzione economica come quella poliziesca. Né dubbia né superflua è invece la funzione politica, essendo la polizia segreta, secondo Baldwin, "il meglio organizzato e il più efficiente degli organi dell'amministrazione statale", il braccio esecutivo del governo. Il dittatore dispone in questo modo di una cinghia di trasmissione esecutiva che, diversamente dagli apparati della gerarchia ufficiale, è separata dalle altre istituzioni. In questo senso gli agenti della polizia segreta formano l'unico strato dominante nei paesi totalitari cosicché i loro valori permeano tutta la società e certe loro qualità assurgono a caratteristiche generali della società totalitaria. La categoria dei sospetti ad esempio è estesa a tutta la popolazione e ogni idea che contrasti con le direttive prescritte suscita diffidenza. Il fatto che l'uomo pensi fa dell'uomo un sospetto e il fatto che abbia un comportamento integerrimo non lo esula dall'essere considerato un sospetto perché pensare significa anche cambiare opinione. Inoltre, poiché nessuno legge nella mente, il sospetto resta valido se non esistono come realtà sociale una comunanza di valori e la prevedibilità di interessi di determinati gruppi. Il reciproco sospetto guasta i rapporti sociali anche fuori dal campo della polizia segreta. La provocazione non è più esclusiva della polizia segreta ma diviene la pratica di tutti e ognuno è un agente che provoca i vicini. Il lavoro di reciproco spionaggio nei paesi totalitari rende quasi superfluo il lavoro degli specialisti. In un sistema in cui tutti possono essere sospettati e dove si può non solo fare facilmente carriera ma anche cadere in disgrazia, ogni parola diviene equivoca e può essere soggetta ad una interpretazione retrospettiva. I metodi della polizia segreta hanno permeato l'intera società. Nell'URSS ogni dieci anni una purga favoriva l'ascesa di quei nuovi agenti che fino a quel momento avevano cercato di fare carriera da soli. Se da un lato ciò impediva che si formasse una genuina competenza, dall'altro assicurava la giovinezza dei funzionari, evitava la stabilizzazione di condizioni pericolose per il regime; eliminando il merito e l'anzianità faceva sì che non si formassero i vincoli che legano i giovani ai superiori. Eliminava la disoccupazione e dava ad ognuno un lavoro coerente con il suo profilo. Accadeva così che le migliaia di giovani che prendevano il posto degli anziani dopo le purge, si sentissero complici del regime e che i più sensibili finissero per difenderlo ardente (esattamente come era accaduto in Germania con l'eliminazione degli ebrei). Si tratta dell'applicazione del principio del capo che dà la migliore garanzia di lealtà poiché fa dipendere le assunzioni dei giovani dalla linea politica del capo che, sterminando i funzionari precedenti, crea nuovi posti. Tale sistema favorisce inoltre l'identità di interessi pubblici e privati presente nella propaganda, in quanto ogni individuo che assurge ad un ruolo importante, lo deve all'interesse politico del regime. Quando questo interesse sparisce, il funzionario sparisce dal mondo dei vivi come se dovesse la sua stessa esistenza al regime. Con queste pratiche il regime totalitario crea un mutamento nella psicologia sociale. La mentalità del doppio gioco di chi è disposto a pagare con la vita l'esaltazione di pochi anni vissuti intensamente diviene l'atteggiamento personale della generazione postrivoluzionaria russa (atteggiamento riscontrabile, anche se in misura minore, anche nella Germania degli anni '20). Nelle fasi iniziali la polizia segreta persegue gli oppositori sospetti; poi persegue i nemici oggettivi (ebrei, polacchi,

controrivoluzionari, parenti di proprietari terrieri ...); nell'ultimissima fase, abbandonati i criteri del nemico oggettivo e del delitto logicamente possibile, le vittime sono scelte a caso come accade in Germania con gli indesiderabili (malati di mente, malati al cuore o ai polmoni) e in Russia quando gli indesiderabili (eliminabili) divengono le persone che si trovano comprese nella percentuale da deportare, variabile da una provincia all'altra. Questa arbitrarietà nega la libertà molto più di quanto accade in una tirannide dove per essere puniti bisognava perlomeno essere avversari. La libertà d'opinione era valida per chi era talmente coraggioso da rischiare la vita. Nel sistema totalitario invece accade che teoricamente la possibilità di dissentire sia garantita, ma tale libertà è nei fatti annullata se il compimento di un'azione volontaria provoca una punizione che colpisce anche chi non la compie. In questo caso la libertà si è ridotta al suo ultimo estremo esito che è il suicidio e ha perso il suo carattere distintivo essendo le conseguenze del suo esercizio condivise con persone del tutto innocenti. Così, se Hitler avesse avuto il tempo di varare la legge sanitaria generale, i malati di cuore sarebbero morti come nella prima fase morivano i comunisti e nell'ultima gli ebrei. Allo stesso modo Stalin, scegliendo per i campi di concentramento gli uomini sulla base di considerazioni numeriche, liberava la polizia segreta dal peso della scelta arbitraria. L'innocente era indesiderabile quanto il colpevole. Se i criminali sono puniti, gli indesiderabili spariscano dalla faccia della terra lasciando solo il ricordo presso i loro cari che verrà anch'esso estirpato dalla polizia. Si racconta che la polizia segreta zarista disegnasse un cerchio intorno al nome di ogni sospetto. Il cerchio comprendeva i suoi amici politici, un altro cerchio i suoi amici apolitici, un altro gli amici degli amici sconosciuti al sospetto. I rapporti tra queste persone erano indicate tramite linee. Il limite di questo metodo è dovuto ovviamente alla limitatezza del cerchio che però, se per assurdo fosse stato gigantesco, avrebbe potuto comprendere le relazioni esistenti tra tutta la popolazione di un territorio. Tale è il sogno utopistico della polizia totalitaria che ha abbandonato il ricorso al rivelatore di bugie cessando di sapere chi uno sia o cosa abbia in testa. Il sogno della polizia segreta totalitaria è più terribile di quello della polizia zarista perché prevede che con una sola occhiata alla cartina si possa accettare sempre quali siano i legami e il grado di intimità tra i legati. Una carta del genere permetterebbe di far sparire gli individui senza lasciare alcuna traccia, come se non fossero mai esistiti. La polizia segreta staliniana si avvicina a questo ideale perché ha per ciascun abitante un dossier segreto in cui annota i suoi legami con le altre persone; era solo per accettare tali relazioni che gli accusati, il cui delitto era già stato stabilito oggettivamente prima dell'arresto, venivano minuziosamente interrogati. Per quanto concerne la memoria inoltre, a detta di Beck e Godin, "la psicologia sovietica sembra rendere realmente possibile l'oblio". Il fatto che l'oblio fosse importante per i regimi totalitari è dimostrato dalle difficoltà che questi ebbero quando dovettero fare i conti con i ricordi dei superstiti. Una volta, un comandante delle SS rivelò ad una donna francese che suo marito era morto in un campo di concentramento. Immediatamente furono impartiti negli altri campi disposizioni affinché nessuno desse tali informazioni: gli internati dovevano essere considerati morti al momento dell'arresto, da quel momento doveva essere come se non fossero mai esistiti. Nei paesi totalitari i lager sono come antri dell'oblio in cui ognuno può finire senza lasciare tracce della sua esistenza, né un cadavere, né una tomba. Al confronto il vecchio metodo dell'assassinio appare inefficiente e primitivo. L'assassino lascia dietro di sé un cadavere e non ha alcun potere di cancellare l'identità della vittima dalla memoria dei viventi. La polizia segreta invece riesce a far sì che la vittima non sia mai esistita. La polizia segreta tiene nascosto solo ciò che riguarda le operazioni della polizia e le condizioni di vita nei campi di concentramento. Tutti invero sanno che esistono i campi e che spariscono persone ma sanno anche che il più grande reato è parlarne. E, poiché ogni conoscenza ha bisogno di un riscontro esterno, ciò che resta inespresso perde la sua realtà e assume il carattere di un incubo. Solo i privilegiati che sanno quali saranno i prossimi nemici oggettivi e quali metodi verranno utilizzati possono parlare di quella che è la realtà di tutti. Solo essi possono dare un valore ai loro sensi e non essere angustiati dal dilemma sul sapere o non sapere. Questo è il segreto che custodiscono, per questo fanno parte di una società segreta e rimangono adepti anche quando il regime li arresta e li porta ad autoaccusarsi per poi eliminarli. Finché conservano il segreto fanno parte dell'élite, anche in prigione o nei campi

di concentramento. I dittatori totalitari apprendono gradualmente le regole del mondo fittizio creato durante la lotta per il potere. Sempre più convinti che l'uomo, tramite l'organizzazione, possa tutto e spinti da una scientificità ideologica non più controllata dalla ragione, danno luogo a esperimenti mai tentati prima. Lo stesso indottrinamento della élite e il segreto custodito servono solo alla mostruosa, illimitata esplorazione del possibile. Si abitua il popolo a credere che tutto il mondo cospiri contro la nazione e si applicano all'intera società i vecchi metodi dei servizi segreti imponendo anche a ogni cittadino straniero di tradire i propri compatrioti. È per ottenere tale isolamento che i regimi totalitari separano i loro sudditi dal mondo. Il loro segreto sui campi e sul dominio mondiale è occultato al loro popolo e agli altri. Per molto tempo la normalità del mondo normale serve ad evitare che si scoprano i crimini di massa totalitari perché, come dice D. Rousset in *The Other Kingdom*, "gli uomini normali non sanno che tutto è possibile" e si rifiutano di credere al mostruoso. Il fatto che molti indulgano nella pia intenzione che i crimini mostruosi non siano veri, favorisce la loro realizzazione. Il dittatore incoraggia questa tendenza non pubblicando resoconti precisi ma solo fortemente soggettivi e non verificabili. Pur avendo un numero sufficiente di resoconti di campi di concentramento, non sappiamo in quale misura avvenga la trasformazione del carattere umano né quanti sarebbero disposti ad accettare tali metodi, cioè a pagare con una vita più breve la realizzazione dei loro sogni di carriera. Se è possibile capire come la propaganda e le istituzioni totalitarie rispondano ai bisogni della massa sradicata, non si può sapere quanti degli uomini massificati, esposti alla minaccia della disoccupazione, si adatterebbero a una politica demografica finalizzata all'annientamento degli individui in eccesso, quanti di essi, incapaci di sopportare la vita moderna, si adeguerebbero a un sistema che, insieme alla spontaneità, annienta la responsabilità. Conosciamo cioè i metodi e le funzioni della polizia segreta totalitaria, ma non sappiamo se e fino a che punto il segreto di questa società segreta collimi coi segreti desideri delle attuali masse.

III. 3. I campi di concentramento. I campi di concentramento e di stermino servono soprattutto come laboratori per la verifica della pretesa di dominio assoluto sull'uomo. Il dominio totale è possibile solo se tutta la popolazione viene ridotta ad un unico individuo che reagisce nella stessa maniera in modo che ciascuno possa essere scambiato con qualsiasi altro. Tramite l'indottrinamento ideologico della élite e col terrore dei lager si vuole creare qualcosa che non esiste: un tipo umano simile agli animali, la cui unica libertà consista nel preservare la specie. Le atrocità degli adepti sono il banco di prova dell'indottrinamento ideologico e i campi di concentramento sono la verifica "teorica" dell'ideologia. I lager servono, oltre che a eliminare e a degradare l'individuo, a estirpare la spontaneità dal comportamento umano per trasformare l'uomo in un oggetto, qualcosa che neppure gli animali sono, essendo il cane di Pavlov – che mangia quando sente una campana e non quando ha fame – un animale pervertito. In circostanze normali non si può estirpare la spontaneità, ma nei campi diviene possibile ed essi, oltre ad essere la società più totalitaria mai realizzata (Rousset), sono l'ideale guida del potere totalitario. Come il regime dipende dall'isolamento allo stesso modo i campi sono chiusi agli occhi dei vivi. Tale isolamento spiega l'incredibilità dei resoconti relativi ai campi e rappresenta una delle maggiori difficoltà alla comprensione del dominio totalitario che appunto ha nei campi la sua principale istituzione. I resoconti più autentici sono quelli nei quali il superstite non cerca di comunicare un'esperienza umanamente incomprensibile, quelli cioè in cui non si cerca di trasmettere le sofferenze che trasformano gli uomini in "animali che non si lamentano". Nessuna di queste testimonianze ispira l'indignata simpatia con cui gli uomini nella storia sono stati mossi alla giustizia e anzi chi ne parla è ancora considerato con sospetto; non solo, spesso anche chi è tornato dai campi nel mondo dei vivi, tende a dubitare dell'esperienza vissuta come se avesse scambiato un incubo per realtà. Ciò rivela quanto i nazisti hanno sempre saputo: se si è disposti al delitto, meglio realizzarlo su scala enorme perché ciò rende inadeguata ogni pena e perché l'enormità dei delitti fa sì che si creda più agli assassini che alle vittime la cui verità apparirà insensata. Lo stesso Hitler, del resto, affermò nel suo libro che per aver successo una menzogna deve essere enorme. Cosa che non impedì a milioni di persone di credergli quando dichiarò che gli

ebrei erano parassiti da sterminare. Come abbiamo detto i movimenti totalitari danno luogo alla vera fase del terrore quando, arrivati al potere, non ci sono più oppositori – come se il mezzo del terrore fosse divenuto il fine o come se, meglio, la dinamica mezzo-fine non avesse più senso non essendo più il terrore il mezzo per incutere paura. Anche il fatto che la rivoluzione mangia i suoi figli non è adatta perché nel sistema hitleriano e staliniano il terrore continuò anche dopo la scomparsa dei figli. D'altra parte, né le guerre di aggressione né gli stessi campi di concertamento (nati per la prima volta nella guerra boera e adoperati in India e in Sudafrica) sono un'esclusiva del nazismo. Tuttavia i campi sorti prima del nazismo corrispondevano solo a quelli che i nazisti (e i comunisti) introdussero all'inizio: accoglievano i sospetti che non si potevano condannare con un processo normale non essendoci prove e reato. Tali campi organizzati sulla base del principio "tutto è permesso" preannunciano i metodi totalitari che però oltrepassano tale principio – ancora legato a motivi utilitari e agli interessi dei governanti – avventurandosi nell'ambito sconosciuto in cui regna il principio del "tutto è possibile" che non è limitabile né con motivi utilitari né da interesse egoistico. La gente normale infatti può capire che tutto è permesso ma non che tutto è possibile. Se si cerca di comprendere la mentalità di un internato o di un SS si deve considerare che l'anima può essere uccisa anche senza distruggere il corpo. Il risultato è la creazione di uomini senz'anima che non possono essere capiti psicologicamente e dei quali si può dire che il ritorno al mondo dei vivi è simile a quello di Lazzaro dal mondo dei morti. Tutte le affermazioni del buonsenso sembrano incoraggiare chi respinge come superficiale l'indugio sugli orrori che invece, essendo i campi l'istituzione fondamentale del totalitarismo, è indispensabile per concepire il regime totalitario. Chi ricorda gli eventi dei campi di concentramento avendoli vissuti e sapendo del terribile abisso che separa il mondo dei vivi da quello dei morti viventi, offre solo una serie di eventi ricordati senza comunicativa, come se si stesse raccontando qualcosa visto da fuori, qualcosa che non si è vissuto, una serie di fatti incredibili sia per se stessi che per il pubblico. Solo chi non è stato direttamente coinvolto, ed è quindi immune dal bestiale terrore che paralizza tutto ciò che non sia mera reazione, riesce, tramite un'angosciata immaginazione, a indugiare sugli orrori. In ogni caso, come l'orrore, o l'indugiare su di esso, non determina un saldo mutamento di carattere e non fa divenire gli uomini migliori, allo stesso modo non serve a fondare una comunità politica o un partito. I tentativi di creare una élite intereuropea sulla base del terrore dei campi di concentramento sono falliti come quelli di trarre delle conclusioni politiche dopo la prima guerra mondiale sulla base dell'esperienza internazionale del fronte: le due esperienze comunicano solo banalità nichilistiche. Il pacifismo postbellico deriva non dalle esperienze ma dalla paura della guerra. Invece che determinare un pacifismo privo di realtà, la struttura delle guerre avrebbe tuttavia potuto far accettare come unico criterio di guerra necessaria la lotta contro condizioni in cui non si vuole più vivere. Condizioni sulle quali i lager ci hanno illuminato. La comprensione del dominio totale sulla base della paura dei campi di concentramento potrebbe dunque servire ad annullare le antiquate differenze tra la destra e la sinistra indirizzandoci verso un'analisi del nostro tempo che ci faccia capire se gli eventi che lo caratterizzano siano funzionali ad un nuovo totalitarismo oppure no. L'immaginazione dell'angoscia può in ogni caso superare l'idea retorica secondo la quale dal male può comunque scaturire il bene che vale solo fino a quando il male maggiore è l'assassinio. L'assassinio è infatti il male limitato perché chi uccide un uomo comunque destinato a morire resta nei confini del familiare regno della vita e della morte. L'assassino crea un cadavere e non pretende che la vittima non sia mai esistita. Può cancellare le tracce della sua identità, ma non il ricordo e il dolore delle persone che lo amavano: distrugge una vita e non l'esistenza stessa. I nazisti e gli staliniani invece trattavano gli uomini come se non fossero mai esistiti facendoli sparire. L'orrore più grande dei campi di concentramento è che gli internati, anche se sopravvivono, sono tagliati fuori dal mondo dei vivi più efficacemente che se fossero morti perché il terrore impone l'oblio (soprattutto nel senso che chi si salva tende a rimuovere i tratti più inumani della propria esperienza tornando al suo carattere precedente e non riuscendo a comunicare veramente l'essenza del male subito). L'omicidio è qua impersonale quanto lo schiacciamento di una zanzara. Indipendentemente dal modo di morire si può dire con D. Rousset che nei lager si è reso permanente lo stesso morire e si è

ottenuta una condizione in cui vengono impediti sia la morte che la vita. Si tratta della comparsa del male radicale, prima sconosciuto, che pone fine alle evoluzioni, al trasformarsi delle qualità. Si può a tal proposito constatare come la politica moderna si esprima, come mai dovrebbe essere, tra il tutto rappresentato da un'indeterminata infinità di forme di convivenza umana e il niente dei campi di concentramento dove si persegue la distruzione dell'uomo. La vita nei campi di concentramento non ha paragoni perché il suo orrore, restando al di fuori della vita e della morte, non può essere percepito dall'immaginazione. E, come si diceva, non può essere descritto perché il superstite torna al mondo dei vivi (riacquistando il suo carattere) che gli impedisce di credere alle esperienze passate. Ogni parallelo con altre forme di internamento distrae l'attenzione dall'essenziale: il lavoro forzato, la schiavitù, la proscrizione, nonostante forniscano momentaneamente la base per un utile paragone, si rivelano troppo lontani e diversi. Infatti il lavoro forzato è limitato nel tempo e nell'intensità, il forzato ha inoltre i suoi diritti e non viene torturato. La proscrizione consiste nell'esiliare il condannato da un posto ad un altro ma non nell'esiliarlo dal consorzio umano; la schiavitù non prevedeva che gli schiavi fossero isolati dal mondo: essendo una proprietà avevano un valore e tutti sapevano chi era il padrone di un dato schiavo. Invece l'internato non ha prezzo perché può essere sostituito e nessuno sa di chi sia perché è sottratto alla vista. Per la società normale egli è superfluo, quantunque, in caso di necessità, venga usato per il lavoro. L'unica vera funzione economica permanente del campo di concentramento è quella di finanziare l'apparato di sorveglianza. Dal punto di vista economico i campi esistono per se stessi. Qualsiasi compito potrebbe essere fatto meglio e con spesa inferiore in condizioni diverse, tant'è che gli internati spesso facevano lavori del tutto superflui. In Russia la burocrazia parlava di campi di lavoro coatto ma non si trattava di questo essendo il lavoro coatto proprio di tutti i russi che non potevano cambiare posto volontariamente e che potevano essere spostati da un momento all'altro. L'incredibilità degli orrori è proporzionale alla loro inutilità economica. Così i nazisti, perseguitando l'anti-utilità, costruiscono grandi fabbriche di sterminio trasportando da una parte all'altra milioni di persone proprio quando, durante la guerra, era scarso il materiale edilizio e rotabile. Agli occhi del mondo utilitarista il contrasto tra queste azioni e l'utilità economico-militare dava al tutto un'aria di folle irrealità. Da fuori tale dimensione può essere descritta con le immagini di un mondo oltre la morte dove la vita è avulsa da scopi esterni. Adoperando le immagini dell'aldilà, all'Ade corrispondono le forme relativamente miti usate anche in paesi non totalitari per togliere di mezzo gli indesiderabili quali i campi profughi (ancora vivi dopo la guerra); al purgatorio corrispondono i campi staliniani dove la mancanza di cure è accompagnata al caotico lavoro forzato. L'inferno corrisponde ai campi dei nazisti dove la vita era metodicamente organizzata per infliggere il massimo tormento. In tutte e tre le forme le masse umane sono trattate come se non esistessero più, come se la loro sorte non importasse più a nessuno e come se uno spirito maligno impazzito si dilatasse nel tenerle ancora un po' tra la vita e la morte prima di lasciarle alla eterna pace. Non è il filo spinato che determina crudeltà così enormi da far apparire lo sterminio come una misura perfettamente normale, ma l'irrealità debitamente creata. I crimini commessi avvengono in un mondo spettrale scevro di quella struttura di conseguenze e responsabilità senza la quale la realtà è una massa di dati incomprensibili; accade di conseguenza che il torturatore, il torturato e l'estraneo non si rendano conto che quanto accade non è solo un gioco crudele o un sogno assurdo. I film documentari girati dopo la guerra mostrano che questa atmosfera di irrealità non è dissipata dal documentario puro e semplice. Per l'osservatore spregiudicato le immagini possiedono la stessa forza di persuasione delle fotografie di sostanze misteriose scattate nelle sedute spiritistiche. Il buon senso reagiva agli orrori dei campi di concentramento con l'argomento plausibile: "che cosa deve aver commesso questa gente per subire una simile sorte?"; oppure, in Germania e in Austria, in mezzo alla fame, al sovraffollamento e all'odio generale: "Peccato che non ne abbiano uccisi di più col gas!". E dovunque con la scrollata di testa che accoglie la propaganda inefficace. La propaganda della verità da un lato non riesce a convincere la persona normale perché la verità esposta è troppo mostruosa, dall'altro dimostra a chi era pronto nell'immaginazione a compiere simili orrori che questi sono possibili "senza che il cielo cada". Tali immagini rivelano di più del semplice tentativo

di esprimere qualcosa che trascende il discorso umano. Le masse moderne, diversamente da quelle antiche, non hanno fede in un giudizio finale: i peggiori hanno perso la paura, i migliori la speranza. Senza timore e speranza esse sono attratte da ogni sforzo che sembri promettere il paradiso sognato o l'inferno temuto. Se il giudizio universale è l'idea di un principio assoluto di giustizia connesso con la possibilità della grazia rendeva le immagini tradizionali del castigo sopportabili, ciò non vale per i campi di concentramento perché non è prevista alcuna redenzione e perché la pena non corrisponde ad alcun reato. Il buon senso si chiede cosa debbano aver commesso gli internati per soffrire in modo talmente inumano. Da qui l'assoluta innocenza delle vittime perché nessuno può aver meritato un simile castigo. Da qui anche la causalità della scelta degli internati nel perfetto stato di terrore: una simile pena può, con uguale giustizia e ingiustizia, essere inflitta a chiunque. La produzione di massa dei cadaveri è preceduta dalla preparazione di cadaveri viventi. L'impeto e il tacito consenso a condizioni così inaudite sono la conseguenza di quegli avvenimenti che, durante la disintegrazione politica, hanno fatto di milioni di persone degli individui senza stato, al bando della legge, indesiderati, economicamente superflui e socialmente gravosi. Ciò si è realizzato perché i diritti dell'uomo, che non erano mai stati filosoficamente giustificati e politicamente garantiti, hanno perduto ogni validità nella loro forma tradizionale. In primo luogo è stato ucciso il soggetto di diritto che è nell'uomo ponendo certe categorie di persone fuori dalla custodia della legge e forzando, tramite la snazionalizzazione, il mondo non totalitario ad accettarne l'illegalità. Tale uccisione del diritto nell'uomo è avvenuta anche ponendo i lager fuori dal sistema penale scegliendo gli internati senza fare riferimento ad alcun reato commesso. Perciò i veri criminali sono inviati nei campi solo dopo aver scontato la loro pena. Il regime fa sì che le categorie internate non abbiano più la loro capacità di azione, normale o delittuosa. La custodia protettiva viene cioè trattata come una misura preventiva di polizia che priva gli individui della possibilità di agire. Le deviazioni da tale norma in Russia sono determinate dalla mancanza di prigioni e dal desiderio, irrealizzato, di fare dell'intero sistema giudiziario un sistema di campi di concentramento. Includere i criminali serve a rendere credibile la pretesa propagandistica che i campi sono destinati a elementi asociali. In verità i delinquenti non appartengono ai lager nel senso che è più difficile uccidere la persona giuridica di un uomo che ha commesso un crimine che un innocente. Essi sono nei campi solo perché in questo modo la società, in virtù dei suoi pregiudizi, si abitua meglio alla loro esistenza. In nessun caso il lager deve essere un luogo di pena calcolabile per reati precisi. La mescolanza con i delinquenti mostra alle altre categorie di internati di essere scese al più infimo livello per poi condurle a invidiare il ladro o l'assassino più losco (che nel campo hanno una posizione migliore). A fare sì che i criminali fossero posti in una posizione direttiva non era tanto l'affinità tra essi e il personale di vigilanza, ma il fatto che soltanto il loro internamento è connesso con una determinata attività. Sapendo perché sono in un lager hanno conservato un residuo di personalità giuridica. Per i politici ciò è vero in parte perché, comunque, le loro azioni non sono di regola previste dal normale sistema legale né sono definibili giuridicamente (le azioni dei criminali sì). Ben presto comunque la maggioranza delle persone dei campi fu costituita da persone che non avevano fatto nulla e per le quali l'arresto non era giustificato. In Germania dal '38 furono ebrei, in Russia gruppi che per ragioni estranee alle loro azioni erano caduti in disgrazia. Tali gruppi erano i più adatti a subire l'annientamento della personalità giuridica e, sia dal punto quantitativo che qualitativo, erano necessari ai campi. Principio questo che fu applicato tramite le camere a gas adatte non a individui singoli ma a popoli "in genere": ebrei, zingari, polacchi. La suddivisione degli internati per categorie, di per sé senza senso, era utile per l'organizzazione perché scoraggiava la solidarietà tra gli internati; poi fu efficace perché nessuna categoria sapeva se era migliore delle altre. In Germania tuttavia gli ebrei erano la categoria più bassa, cosa che diede all'organizzazione tendenzialmente mutevole, una parvenza di stabilità. È come se la categoria desse all'internato un ultimo residuo di personalità giuridica; pertanto non meraviglia che quando gli internati uscivano dal campo, lungi dal rinnegare la loro categoria, ne andavano fieri: gli ebrei si sentivano più ebrei, i comunisti più comunisti e così via. Come se le categorie implicassero un frammento di trattamento prevedibile. Se la classificazione interna era un principio organizzativo, la scelta arbitraria degli

internati era il principio essenziale dell'istituzione: se i campi fossero stati composti solo da criminali, sarebbero stati chiusi in pochi anni; il campo di Buchenwald ad esempio nel '37 aveva meno di mille detenuti e sarebbe stato chiuso se nel novembre dello stesso anno, tramite i pogrom, non fossero arrivati ventimila nuovi internati. In Germania il vero campo totalitario composto per lo più da cittadini innocenti fu introdotto solo nel '38 e in Russia nei primi anni '30. Il sistema mira a distruggere i diritti civili dell'intera popolazione che infine si trova proscritta nel proprio paese come se si trattasse di una massa di apolidi. L'obbiettivo finale è dunque quello di uccidere la personalità giuridica di tutta la popolazione per dominarla interamente. Il libero consenso è infatti per lo stato totalitario pericoloso quanto la libera opposizione. L'arresto arbitrario annienta la validità del libero consenso come la tortura distrugge la possibilità dell'opposizione. Il "vantaggio nazionale" dei nazisti eternamente fluttuante (utile oggi e magari dannoso domani) e la mutevole linea del partito sovietico che condannava sempre nuovi gruppi di persone con misure retroattive, erano la garanzia della continuazione dei lager e della privazione dei diritti individuali. Oltre alla distruzione della personalità giuridica, nei campi si distruggeva la personalità morale impedendo, per la prima volta nella storia, il martirio che ha senso solo se c'è la solidarietà tra le persone, se ci sono testimoni. Nei lager gli internati erano invece isolati gli uni dagli altri, questo era il motivo della loro totale sottomissione. L'oblio organizzato colpiva anche le famiglie e gli amici delle vittime: il ricordo e il dolore erano vietati. Per questo motivo in Russia accadeva che quando qualcuno veniva arrestato era rinnegato dalla moglie che in questo modo cercava di salvare i figli. Rendendo anonima persino la morte con l'impossibilità di appurare se un prigioniero fosse vivo o morto, i lager la privavano del suo significato di "fine di una vita compiuta", sottraendo altresì la morte stessa all'individuo dimostrandogli come niente più gli apparteneva e come egli non appartenesse più a nessuno. La morte suggeriva solo che egli non era mai esistito. All'uccisione della personalità morale poteva opporsi in teoria la coscienza dell'uomo laddove questi avesse preferito morire da vittima piuttosto che partecipare alla burocrazia dell'assassinio. Ma il nazismo seppe rendere anche le scelte della coscienza individuale problematiche e ambigue, e questa fu la sua più grande vittoria. Spesso infatti l'alternativa era tradire gli amici o la famiglia per la quale ugualmente ci si sente responsabili e anche il suicidio comportava la morte dei propri cari. L'alternativa che rende difficoltoso decidere non è più tra il bene e il male, ma tra assassinio e assassinio. In una condizione in cui la coscienza non basta più e far bene diventa impossibile, la complicità organizzata di tutti nei delitti del regime è estesa alle vittime e resa totale. Le SS costringevano gli internati ad avere responsabilità in una parte dell'amministrazione ponendoli di fronte al dilemma di mandare a morte i propri amici o di contribuire all'uccisione di altri uomini, per combinazione sconosciuti, forzandoli in ogni caso ad essere assassini. Così l'odio veniva deviato dai veri colpevoli e riversato ad esempio sui Kapo; si annullava inoltre la differenza tra persecutore e perseguitato, tra carnefice e vittima. Uccisa la personalità morale, restava da eliminare la differenziazione dell'individuo, la sua peculiare identità che certi riuscirono a salvare tramite un atteggiamento di stoicismo isolandosi in una personalità priva di diritti e coscienza. Questa parte della persona, non dipendendo da elementi controllabili e derivando invece in modo essenziale dalla natura, è la più ardua da annientare e, se annichilita, risorge con rapidità. L'unicità della persona era distrutta tramite tutta una serie di metodi quali ad esempio il trasporto nei campi di concentramento mediante treni in cui i prigionieri, nudi, erano stipati l'uno accanto all'altro, la rasatura all'arrivo nei campi, la divisa grottesca, le terribili torture. Lo scopo era quello di manipolare il corpo umano con la sofferenza facendogli distruggere la personalità con l'inesorabilità di certe malattie di origine organica. C'erano due tipi di tortura, una in un certo senso razionale perché praticata per far parlare i prigionieri. Un'altra di natura irrazionale praticata soprattutto nei primi tempi dalle SA (a capo dei campi) che il regime permetteva di praticare agli elementi per lo più anormali delle SA come per ricompensarli del servizio reso. Così molti risentiti potevano sfogare i loro sadici desideri su persone intellettualmente e fisicamente più dotate che il destino aveva posto tra le loro mani. Tale risentimento, che non svanì mai del tutto, nei lager sembra un ultimo residuo di sentimento umanamente comprensibile. Il vero orrore cominciò però quando i campi vennero amministrati

dalle SS e fu praticata una distruzione fredda e sistematica dei corpi finalizzata ad annullare la dignità umana. La morte era evitata o rimandata indefinitamente. Da parchi di divertimento per bestie i campi divennero piazze d'armi su cui uomini del tutto normali venivano addestrati ad essere membri di diritto delle SS. L'uccisione della individualità – fondata in parti uguali dalla natura, dalla volontà e dal destino – che è divenuta un'indispensabile premessa delle relazioni umane, suscita un orrore che adombra lo sdegno della persona giuridico-politica e la disperazione della persona morale. Tale orrore rafforza le convinzioni nichilistiche secondo le quali in fondo tutti gli uomini sono bestie. Invero, l'esperienza dei campi dimostra come l'uomo possa essere trasformato in esemplare dell'animale umano e che la natura è umana nella misura in cui all'uomo è data la possibilità di divenire qualcosa di estremamente innaturale, appunto un uomo. Dopo l'uccisione della personalità giuridica e di quella morale era facile distruggere quella individuale. E il motivo per il quale gli internati si facevano condurre allineati fino alla morte senza ribellarsi, ha a che fare con quest'ultima uccisione. Per questo non ci furono ribellioni serie neanche al momento della liberazione e nelle uccisioni individuali raramente il condannato cercò di portare con sé il carnefice. La distruzione dell'individualità va di pari passo con l'annientamento della spontaneità, la capacità dell'uomo di iniziare qualcosa di nuovo con i suoi mezzi che non si spiega con la reazione all'ambiente e agli avvenimenti. Uccisa l'individualità restano tante marionette simili al cane di Pavlov che reagiscono con regolarità anche quando vanno a morire e che si limitano solo a reagire. Tale è il trionfo del sistema. Infatti riuscire ad annientare la vittima prima di farla salire sul patibolo, è il modo migliore agli occhi delle SS per tenere tutto il popolo in schiavitù. Chi vede tali marionette andare alla morte si chiede quale potenza possa nascondersi nelle mani dei padroni per aver ridotto così degli uomini. Chi notasse questo, dice Rousset, poi voltrebbe la testa, pieno d'amarezza, ma sconfitto. Se si supera l'idea che le ambizioni totalitarie sono utopie, si capisce come la società di morenti sia l'unica in cui sia possibile impadronirsi dell'uomo che è privato della sua spontaneità e ridotto a una serie di reazioni più elementari sostituibili con altri fasci di reazioni identiche. Si tratta del cittadino modello dello stato totalitario che può essere prodotto fuori dai campi solo imperfettamente. L'antiutilità dei campi è dunque solo apparente perché senza la paura e l'addestramento al dominio totale perpetuabile solo tramite i campi, uno stato totalitario non può infondere il fanatismo nelle truppe scelte né conservare il popolo nell'apatia. Se i campi non ci fossero, sia i dominatori che i dominati scivolerebbero nuovamente nella vita borghese avverando le previsioni degli osservatori. Tali previsioni si basavano sull'errore secondo cui esisterebbe qualcosa come una natura umana sancita una volta per tutte e nell'identificare tale natura con la storia asserendo che l'idea di dominio totale sarebbe inumana e irrealistica. Con i campi di concentramento abbiamo imparato che il potere umano è talmente grande da permettere veramente all'uomo di essere quel che vuole essere. Un potere illimitato può essere perseguito solo se si domina l'uomo in ogni aspetto della sua vita; ciò viene realizzato con la conquista in politica estera e con i campi di concentramento in politica interna. In tutti e due gli ambiti non è importante che vi sia opposizione. Anche l'amicizia offerta è pericolosa perché nata dalla spontaneità che non è calcolabile e rappresenta per questo il massimo ostacolo per il dominio totale dell'uomo. Così in Russia furono considerati nemici i comunisti stranieri lì rifugiatisi e in Germania i nazisti delle SA. Gli uomini che non siano un mero fascio di reazioni sono per il regime superflui e l'uomo che ha grandissime risorse può essere dominato solo quando diviene un esemplare della specie animale uomo. Per ottenere il dominio totale gli uomini devono essere resi superflui come accade nei campi. Tale superfluità è raggiunta tramite la scelta arbitraria di gruppi da internare nei lager, le cicliche epurazioni dell'apparato direttivo, le liquidazioni di massa. Il buon senso dice che, essendo le masse inoffensive, l'apparato di terrore è superfluo. Ma se potessero dire la verità i dittatori risponderebbero che l'apparato sembra superfluo solo perché serve a rendere superflui gli uomini. Il tentativo di rendere superflui gli uomini rispecchia la condizione delle masse moderne che constatano la loro superfluità in un mondo sovrappopolato. La società dei morenti in cui la punizione non ha un nesso con un reato, in cui si sfrutta senza profitto e si lavora senza produrre, è il luogo dove ogni giorno si crea l'insensatezza. Tuttavia nulla nell'ideologia totalitaria potrebbe

apparire più sensato: se gli internati sono parassiti devono essere eliminati col gas, se sono degenerati non devono contaminare la popolazione, se hanno un'anima da schiavi è inutile rieducarli. Tramite l'ideologia i campi hanno il difetto di avere troppo senso, di attuare la dottrina con troppa coerenza. Proprio mentre distrugge le connessioni del senso normale l'ideologia impone il supersenso della sua superstizione ideologica. Le ideologie sono opinioni innocue solo fino a quando nessuno ci crede. Presa alla lettera la loro pretesa di validità totale, divengono dei sistemi fondati su assiomi indimostrabili da cui derivano logicamente tutta una serie di conseguenze. La follia di questi sistemi non consiste tanto nella prima premessa ma nella logicità con cui sono costruiti. La curiosa logicità di tutti gli -ismi, la fede nell'efficacia redentrice della devozione caparbia che non considera i fattori specifici, racchiude i primi germi del disprezzo totalitario per la realtà e la fattualità. Il buon senso educato al ragionamento utilitario non può nulla contro il supersenso ideologico quando questo crea un mondo funzionante. Il disprezzo ideologico della realtà conteneva un elemento di orgoglio che poneva l'uomo come un inventore e dominatore di mondi. È il disprezzo della realtà esistente che rende possibile modificare le cose. Il passaggio dall'orgoglio al disprezzo per la realtà – proporzionale alla differenza tra movimento rivoluzionario e movimento totalitario – è causato dal supersenso che dà al disprezzo logicità e coerenza. Con il supersenso corroborato dalla logicità finisce sia il mondo borghese che l'era imperialistica. Il totalitarismo non deriva dalla smania di potere e si espande solo per dimostrare su vasta scala che la propria ideologia aveva ragione, per architettare un mondo fittizio coerente e indifferente alla fattualità. L'ideologia totalitaria non mira alla trasformazione della realtà esterna ma alla mutazione della natura umana che, così com'è, contrasta col dominio totalitario. Tuttavia per arrivare a risultati conclusivi sarebbe stato necessario il dominio del mondo. Fino ad oggi l'idea secondo cui tutto sia possibile sembra aver prodotto che tutto può essere distrutto. Ma traducendola in pratica i regimi totalitari hanno scoperto che esistono crimini che gli uomini non possono né punire né perdonare. Quando l'impossibile è stato reso possibile, è diventato il male assoluto, impunibile e imperdonabile, che non poteva più essere spiegato con i motivi dell'egoismo, dell'avidità, del risentimento, della smania di potere, della vigliaccheria. Male che la collera non poteva vendicare, la carità sopportare, l'amicizia perdonare. Come le vittime non sono umane per i loro carnefici, essi sono al di là della solidarietà che deriva dalla consapevolezza della peccabilità umana. È coerente con la tradizione filosofica occidentale che non si possa concepire un male radicale, ciò vale per la teologia cristiana che fa anche del diavolo una creatura di Dio e per Kant che, benché abbia perlomeno sospettato l'esistenza di questo male, l'ha razionalizzato nel concetto di malvolere pervertito, spiegabile con motivi intelligibili. Di conseguenza non ci possiamo appigliare a nulla per comprendere un fenomeno che demolisce tutti i criteri conosciuti. Possiamo però dire che il male radicale è comparso in un contesto in cui tutti gli uomini sono diventati superflui. E questo vale anche per i carnefici convinti della loro stessa superfluità. La loro pericolosità deriva appunto dal fatto che per loro è indifferente vivere o morire, essere o non essere mai nati. La pericolosità delle invenzioni totalitarie è attuale perché si è in un tempo in cui la popolazione cresce sempre di più e con essa cresce lo sradicamento: intere masse di uomini sono rese superflue nel senso della terminologia utilitaristica. È come se le tendenze economiche, politiche e sociali attuali fossero coerenti segretamente con gli strumenti inventati per usare gli uomini come cose superflue. L'implicita tentazione del totalitarismo è intesa dal buon senso utilitario delle masse che quasi dovunque sono troppo disperate per avere ancora paura della morte. Così resta il pericolo che i campi di concentramento e le camera a gas che sono stati la soluzione più sbrigativa del problema del sovrappopolamento, della superfluità economica e dello sradicamento, restino non solo un monito ma un esempio. Le tentazioni totalitarie possono sopravvivere ai loro regimi come tentazioni destinate a ripresentarsi ogni volta che sembrerà impossibile alleviare la miseria politica, sociale ed economica in un modo coerente con la dignità dell'uomo.

IV. Ideologia e terrore. Il totalitarismo è sorto dalla crisi del secolo ventesimo e può anche darsi che il dramma della nostra epoca assuma la sua forma autentica col relegamento dello stesso

totalitarismo fra le cose del passato. Ci si chiede se esso sia stato solo una soluzione alla crisi che prende i suoi metodi dalla tirannide o da altre simili forme e se deve il suo avvento alla decadenza delle forze politiche tradizionali oppure se abbia una propria natura e possa essere definito alla stregua delle altre forme di governo conosciute sin dalla filosofia antica, cioè sulla base di una esperienza fondamentale sulla quale poggierebbero le sue istituzioni. Se tale esperienza fondamentale coerente col totalitarismo esiste, si deve ammettere che essa non è prima d'ora mai stata la base di un corpo politico. Dal punto di vista della storia delle idee ciò sembra improbabile. Le forme di governo adottate da Platone a Kant sono state poche ma molto longeve e si potrebbe interpretare il totalitarismo come una moderna forma di tirannide – governo senza legge presieduto da uno solo, potere arbitrario e funzionale ai soli interessi del tiranno. Una forma di governo che ha come principio la paura dei governati e degli stessi governanti, queste sono le caratteristiche tradizionali della tirannide. Invece di dire che il governo totalitario non ha precedenti, si può sostenere che esso ha demolito l'alternativa sulla quale sono fondate le definizioni dell'essenza dei governi nella filosofia politica, quali governo legale e governo illegale, potere arbitrario e potere legittimo. È assodato che normalmente il governo legale va di pari passo con la legittimità e che l'illegalità va insieme al potere arbitrario. Eppure, il totalitarismo da un lato sfida le leggi positive che ha abrogato (in Russia la Costituzione del '36) o non rispetta quelle che non ha abrogato (Germania, Costituzione di Weimar), dall'altro non è arbitrario perché dice di obbedire a quelle leggi di natura o della storia che fonderebbero le leggi positive. Pertanto pretende di andare alle fonti dell'autorità da cui il diritto riceve legittimazione, di ossequiare tali forze sovraumane più di ogni altro governo ed è certo di poter sacrificare gli interessi vitali immediati di chiunque all'attuazione della legge della natura o della storia. Si tratterebbe di una forma superiore di legittimità che, ispirandosi alle fonti, fa a meno della meschina legalità. Il totalitarismo disprezzando la legalità, vuole applicare la legge della storia o della natura senza declinarla nei principi del giusto e dell'ingiusto per il comportamento individuale. Applica tale legge direttamente all'umanità senza considerare il comportamento degli uomini. Così crede che, se correttamente attuata, tale legge determinerà un'umanità destinata ad essere solo la sua esponente. Dietro la pretesa al dominio mondiale c'è la volontà di trasformare la specie umana nella certa portatrice di una legge alla quale altrimenti ci si assoggetterebbe con riluttanza. I crimini degli stati totalitari sono dovuti alla rottura del *consensus iuris* che, come diritto internazionale, costituisce il mondo civile nella misura in cui resta la base dei rapporti tra le nazioni anche in guerra. Il delinquente può essere giudicato perché partecipa al *consensus iuris*, giudizio morale e punizione presuppongono tale consenso. Lo stato totalitario non crea una nuova forma di legalità né un *consensus iuris*. Lo stato totalitario crede di fare a meno del consenso giuridico perché promette di liberare l'adempimento della legge dall'azione e dalla volontà dell'uomo e promette la giustizia sulla terra perché fa dell'umanità l'incarnazione del diritto. L'identificazione tra uomo e legge che cancella il divario tra legalità e giustizia non ha a che fare con il lumen naturale o voce della coscienza tramite la quale si suppone che la divinità o la natura, fonti della legge, si manifestino all'uomo. Tale parusia infatti non ha mai fatto dell'uomo l'incarnazione vivente della legge rimanendo invece distinta da lui come autorità che esigeva obbedienza. Da un lato c'era la fonte naturale o divina, eterna e stabile, e dall'altra la azioni umane mutevoli; la legge, pur potendo variare, aveva una relativa permanenza in virtù della sua origine immutabile e del suo contatto con l'autorità immortale. Le leggi erano perciò degli stabilizzatori degli affari umani di per sé mutevoli. Nel totalitarismo invece ci sono leggi di movimento che non derivano da un'istanza immutabile ma dalla storia o dalla natura intese come processo. Nel nazismo l'uomo è, sulla scorta di Darwin, il prodotto di un'evoluzione naturale che non si ferma necessariamente all'uomo attuale. Nel marxismo la società è il prodotto del movimento storico che procede con sempre maggiore velocità verso la sua fine, verso il momento in cui non sarà più storia. Se è stata giustamente notata la differenza tra Marx e Darwin in favore del secondo, ci si dimentica che Marx nutriva per le teorie dello scienziato un sincero interesse e che Engels, credendo di omaggiarlo, definì il filosofo "il Darwin della storia". Il movimento naturale e quello storico sono in definitiva la stessa cosa.

L'insistenza di Darwin sul movimento rettilineo della natura (contro quello circolare) significa che la concezione moderna della storia si è impadronita anche delle scienze della natura, significa che la vita naturale è considerata storica. La legge di sopravvivenza del più forte è una legge storica e come tale poté essere usata dal razzismo. D'altra parte, la lotta di classe marxista come forza motrice della storia è l'espressione esterna dello sviluppo delle forze produttive che nascono nella forza-lavoro umana, la quale, a sua volta, è una forza biologico-naturale originata dal metabolismo con la natura tramite cui l'uomo conserva la sua vita e permette la continuazione della specie. Engels notò quindi che in entrambe le concezioni l'idea di sviluppo aveva una parte determinante. La rivoluzione intellettuale avvenuta a metà dell'800 stava nel rifiuto di accettare una cosa così com'è e di farne il grado di uno sviluppo. E che la forza si chiamasse natura o storia poco cambiava. Anche il termine legge aveva un'altra accezione: da espressione della cornice di stabilità entro cui possono svolgersi le azioni umane, diveniva espressione di movimento. La politica totalitaria, tentando di seguire i principi delle ideologie, ha svelato che il processo non poteva avere fine. Se è proprio della legge naturale eliminare ciò che è inadatto a vivere, perirebbe la natura laddove non si potessero più trovare categorie da eliminare. Allo stesso modo, se è coerente con la legge storica che con la lotta di classe alcune classi debbano estinguersi, la storia finirebbe se non si formassero nuove classi rudimentali a loro volta destinate ad estinguersi sotto i dittatori totalitari. In altri termini, la legge di eliminazione, sulla base della quale i movimenti totalitari assumono e conservano il potere, resterebbe una legge di movimento anche se essi riuscissero a conquistare il mondo. Nello stato di diritto le leggi positive traducono, tramite i principi di giusto e ingiusto, il diritto naturale o divino. In tali principi le leggi positive acquistano realtà politica. Nel regime totalitario, al posto del diritto positivo, c'è il terrore che deve tradurre in realtà la legge di movimento della storia o della natura. Così come le leggi positive sono in sé indipendenti dalle trasgressioni che definiscono – perché in uno stato in cui nessuno trasgredisce le leggi continuerebbero ad esistere –, allo stesso modo il terrore nel regime totalitario non è più soltanto uno strumento per eliminare l'opposizione, ma è totale poiché oltrepassa questo compito dominando anche quando nessuno lo ostacola. L'essenza del governo non tirannico è la legalità, della tirannide è l'illegalità, del totalitarismo è il terrore – realizzazione della legge del movimento. Tramite il terrore il totalitarismo vuole che le forze della natura o della storia corrano attraverso l'umanità senza l'ostacolo della spontaneità per giungere alla stabilizzazione degli uomini. Una volta che il movimento ha individuato il nemico oggettivo della natura (razza) o della storia (classe), nessun ostacolo, nessun azione libera può interferire con l'eliminazione. Colpevole è chi è considerato da ostacolo al movimento della natura o della storia. Il terrore esegue le condanne e, davanti ad esso, tutti appaiono soggettivamente innocenti: gli uccisi perché non hanno fatto nulla contro il sistema e gli uccisori perché non uccidono realmente limitandosi ad eseguire la sentenza del tribunale superiore (la natura o la storia). Anche i governanti, lungi dal ritenersi giusti o saggi, non applicano le leggi ma eseguono un movimento. Il terrore è legalità se legge è la legge del movimento della forza sovraumana della storia o della natura. Il terrore come esecuzione della legge del movimento che ha come fine la creazione dell'umanità, elimina gli individui per la specie, le parti per il tutto. La forza sovraumana ha un suo principio e un suo fine ed è ostacolata solo da un nuovo inizio e dal fine individuale rappresentato dalla vita di ognuno. Nello stato di diritto le leggi circoscrivono dentro definiti limiti ogni nuovo inizio rappresentato dalla nascita di ogni uomo che potenzialmente potrebbe essere pericoloso per gli altri, allo stesso modo permettono al nuovo nato di muoversi entro i parametri stabiliti. I limiti di queste leggi sono per l'esistenza politica dell'uomo ciò che la memoria è per la sua esistenza storica perché garantiscono la preesistenza di un mondo comune che con la sua continuità trascende i singoli inizi e che, accogliendo tutte le nuove origini, ne è altresì alimentata. Il regime totalitario è confuso con quello tirannico perché, all'inizio, come questo elimina i limiti posti dalle leggi umane, ma non lo fa ad esempio per garantire il potere di uno solo, ma per sostituire ai limiti e ai nessi di comunicazione fra gli uomini un vincolo di ferro che li mantiene talmente uniti da far scomparire la loro pluralità in un unico, grandissimo uomo. Abolire i confini tra gli individui sanciti tramite le leggi come fa la tirannide significa distruggere la

libertà quale realtà politica vivente, perché tale spazio è lo spazio vivente della libertà. Il terrore totalitario non fa solo questo, infatti distrugge anche quel deserto senza leggi e senza barriere dove vige la reciproca diffidenza che è caratteristico della tirannide. Pur non essendo uno spazio di libertà, tale deserto lasciava un po' di spazio ai movimenti e alle azioni caute degli abitanti, cosa che non accade nel totalitarismo dove gli uomini, contratti vicendevolmente, non hanno lo spazio per alcuna libertà. Il regime totalitario ha come caratteristica più propria quella di distruggere il presupposto di ogni libertà, la possibilità di movimento dei singoli, impossibile senza spazio. Il terrore che è la sua essenza serve solo per accelerare il movimento delle forze della natura o della storia. Se tale movimento non può essere ostacolato da alcuna azione potrebbe essere rallentato dalla libertà umana che è implicita in ogni uomo che nasce, da cui si origina in un certo senso ogni volta il mondo. Per questo la libertà deve essere radicalmente conculcata. Tramite il terrore gli inadatti, che si presume la natura o la storia avrebbe comunque gradualmente eliminato, vengono soppressi direttamente: in questo modo il terrore accelera il movimento di cui è strumento. Nei governi non totalitari la legalità, essenza del governo, dicendo solo ciò che non si deve fare e non ciò che si deve, non determina le azioni dei cittadini; in questo stato sorge dunque, come dice Montesquieu, la necessità del principio d'azione (onore nella monarchia, virtù nella repubblica e paura nella tirannide) distinto dall'essenza del governo (legalità); invece, in un perfetto regime totalitario, dove tutti sono uno e ogni azione è funzionale al movimento naturale o storico, dove ogni atto è l'esecuzione di una sentenza di morte pronunciata da forze superiori e dove il terrore ha il fine di garantire il movimento del tutto, non serve il principio d'azione separato dall'essenza del governo. Tuttavia, fino a che il regime totalitario non ha completamente conquistato il mondo abolendo ogni spazio tra uomo e uomo e facendo di tutti la parte di uno, il terrore come essenza del governo e principio (non già d'azione) ma di moto, non può essere del tutto attuato. Attualmente il regime totalitario non ancora perfetto ha il bisogno di una norma di comportamento che ispiri gli uomini nella vita pubblica ma non può identificarla nel principio d'azione (perché ha eliminato la possibilità di ogni libertà) né nella paura perché le vittime sono determinate senza fare riferimento alle azioni individuali ma solo in relazione al movimento storico o naturale. Benché la paura in questi regimi sia forse più presente che in altri, ha perso la sua utilità pratica da quando le azioni non sono più utili ad evitare i pericoli temuti. Lo stesso vale per la simpatia, visto che il regime sceglie gli esecutori del terrore indipendentemente dalle convinzioni personali ma, ancora una volta, solo in funzione del movimento. Come dimostrano le purghe staliniane, in questi regimi la convinzione non è il motivo dell'agire. I regimi totalitari non inculcano convinzioni, ma hanno il fine di distruggere la capacità di formarne. Così Himmler decideva le SS dalle foto: era la natura a decidere e non le convinzioni, come accadeva con le vittime. Per mettere in moto un corpo politico in cui il terrore non è più mezzo d'intimidazione ma essenza, non serve nessun principio d'azione quale la paura, l'onore o la virtù. Esso è stato sostituito da un nuovo principio che è relativo alla capacità di ognuno di intuire il movimento della natura o della storia secondo cui il terrore procede e che determina il destino degli uomini. In un paese totalitario gli uomini gettati nel processo della natura o della storia ne accelerano il movimento di cui possono essere solo esecutori o vittime. Il processo determina a volte che gli stessi esecutori divengano vittime. Per guidare il comportamento dei suoi sudditi il regime necessita di una preparazione ambivalente che sostituisce il principio d'azione e che rende ciascuno adatto sia al ruolo di vittima che di esecutore, tale preparazione è l'ideologia. Le ideologie, gli -ismi, che spiegano a partire da un'unica premessa ogni cosa hanno avuto fortuna recentemente. Solo a posteriori scopriamo gli elementi che le hanno rese utili al totalitarismo visto che le loro potenzialità non sono state scoperte prima. Esse combinano l'approccio scientifico con risultati di rilevanza filosofica e pretendono di essere una filosofia scientifica. La parola ideologia sembra implicare che un'idea possa essere studiata da una scienza come gli animali sono materia di studio per la zoologia e sembra indicare che il suffisso *-logia* si riferisca ai *-logoi*, alle affermazioni scientifiche in proposito. Ma un'ideologia è ciò che il suo nome indica: la logica di un'idea, e la sua materia è la storia alla quale l'idea è applicata. Tale applicazione non determina una serie di affermazioni su qualcosa che è, ma lo svolgimento di un

processo che muta continuamente. Il corso degli avvenimenti è trattato come se seguisse lo stesso corso logico di svolgimento dell'idea e pretende di conoscere i segreti del processo storico sulla base della logica dell'idea. Le ideologie non si interessano del miracolo dell'essere ma della storia e del divenire, benché cerchino di spiegarli sulla base di una qualche legge di natura. Così la parola razza è l'idea tramite cui il movimento della storia è interpretato alla stregua di un processo coerente. L'idea nelle ideologie non è l'eterna essenza di Paltone che si vede con gli occhi della mente né il principio regolativo kantiano. La storia non è visita alla luce dell'idea (cioè a partire da un'eternità ideale che trascende il movimento), ma come qualcosa che può essere calcolato tramite l'idea. L'idea si adatta al suo nuovo ruolo tramite la sua logica intrinseca, processo che scaturisce da essa e non dipende da fattori estrinseci. Quindi il razzismo è la convinzione che nell'idea di razza sia già compreso il movimento. Il movimento della storia e la logica dell'idea corrispondono a tal punto che ciò che avviene, avviene secondo la logica dell'idea. In verità l'unico movimento nel dominio della logica è il processo di deduzione da una premessa, anche nel caso della logica dialettica. Nel momento in cui la logica come movimento del pensiero – e non come suo necessario controllo – è applicata ad un'idea, essa diviene una premessa. Le ideologie hanno attuato tale passaggio prima che divenisse utile al ragionamento totalitario. La coercizione puramente negativa della logica, la messa al bando delle contraddizioni, diviene produttiva determinando, sulla base di una premessa, tutta una linea di pensiero dalla quale discendono conclusioni nel modo della mera argomentazione. Tale processo argomentativo non può essere fermato né da un nuova idea (che diviene a sua volta premessa) né da una esperienza. Per le ideologie una sola idea basta a spiegare ogni cosa nello svolgimento della premessa, allo stesso modo ogni esperienza, lungi da spiegare qualcosa, è compresa nello svolgimento deduttivo. Il pericolo che si cela dietro il passaggio dall'insicurezza del pensiero filosofico alla spiegazione totale dell'ideologia ha a che fare con l'abbandono della libertà propria della capacità di pensare a causa della camicia di forza della logica che può nuocere all'uomo con la stessa brutalità di una potenza esterna. Le concezioni del mondo del secolo XIX non erano di per sé totalitarie e il comunismo e il razzismo non lo erano più delle altre, ma sono divenute le ideologie dominanti del secolo successivo perché gli elementi di esperienza sui quali erano basate si sono dimostrati politicamente più importanti rispetto a quelli delle altre ideologie. Così la loro vittoria sugli altri -ismi è stata decisa prima che i movimenti totalitari se ne impadronissero. D'altra parte, se ogni ideologia contiene elementi totalitari, questi si sono sviluppati solo in siffatti movimenti dando l'illusione che solo il comunismo e il nazismo abbiano una connotazione totalitaria. Invero l'autentica natura dell'ideologia si è appalesata solo nel ruolo che questa ha avuto nell'apparato totalitario. Esistono tre elementi totalitari comuni a qualsiasi forma di pensiero ideologico. In primo luogo le ideologie tendono a spiegare sulla base di un'idea non quello che è, ma la storia, il movimento, ciò che diviene, ciò che nasce e che muore. In secondo luogo, il pensiero ideologico è indipendente da ogni esperienza, cioè l'esperienza non comunica nulla di nuovo anche se appena accaduta. L'ideologia emancipa l'uomo dai cinque sensi insistendo su una realtà nascosta dietro ciò che appare, la quale può essere carpita solo tramite un sesto senso fornito dall'ideologia e dall'indottrinamento. La stessa propaganda separa il pensiero dall'esperienza dando ad ogni avvenimento pubblico un senso segreto e ad ogni atto politico un significato cospirativo. Arrivato al potere il movimento modifica la realtà sulla base dei suoi postulati. L'inimicizia ad esempio diviene congiura e ciò fa sì che si sospetti sempre qualcosa di diverso sotto ciò che accade. In terzo luogo, poiché non possono trasformare la realtà, ottengono l'emancipazione del pensiero dall'esperienza tramite la dimostrazione: le ideologie deducono tutte le cose dall'idea in modo assiomatico facendole derivare logicamente da un processo che include parimenti il movimento dei processi sovraumani, naturali e storici. In altri termini, posta una premessa logica tutti i fatti sono spiegati come se fossero una conseguenza di questa premessa, cioè come se il metro della realtà fosse la coerenza logica e non i fatti in se stessi. La comprensione di questo movimento che a partire da una premessa racchiude tutta la realtà è possibile perché l'intelletto imita logicamente – o, come nel caso del marxismo, dialetticamente – le leggi dei movimenti “scientificamente” accertati. Accade che si parta da un unico punto della realtà

sperimentata e che questo punto venga trasformato in una premessa assiomatica restando in seguito nel suo logico sviluppo immune da qualsiasi altra esperienza. Stabilito il punto di partenza l'ideologia rifiuta gli insegnamenti della realtà. Per trasformare la sua ideologia in un'arma con cui costringere i suoi sudditi a sintonizzarsi col movimento di terrore, Hitler si vantava della freddezza glaciale del ragionamento e Stalin dell'inesorabilità della sua dialettica. Entrambi spingevano le implicazioni derivate dalle premesse a estremi di coerenza logica che apparivano all'osservatore ridicolamente primitivi e assurdi. Una classe in via di estinzione ad esempio era formata da condannata a morte; le razze inadatte a vivere dovevano essere sterminate. Chi, partendo da queste premesse, non era per l'uccisione dei membri delle classe in estinzione e non era per l'eliminazione delle razze inadatte, era un codardo o uno stupido. Tale stringente logicità, principio d'azione, permea i movimenti e i regimi totalitari ed è perché Hitler e Stalin l'applicarono che, pur non avendo aggiunto alcuna nuova idea alla loro ideologia, possono essere considerati ideologi della massima importanza. Essi infatti erano attratti non dal contenuto ma dal processo logico che da esso poteva svilupparsi. Secondo Stalin a soggiogare l'uditario di Lenin non era l'idea ma l'irresistibile forza della logica. Il potere che l'idea assume quando conquista le masse non deriva dall'idea in sé ma dal suo processo logico che, secondo il dittatore, afferra chi ascolta da tutte le parti come un tentacolo da cui non è possibile liberarsi – tanto che non ci si può che arrendersi o rassegnarsi a una completa disfatta (Cfr. Stalin, Discorso del 28 gennaio 1924). Questa logica si realizzava solo quando erano in gioco gli obiettivi ideologici ma i contenuti dell'ideologia si perdevano nel processo logico nella misura in cui il processo di deduzione logica dalle premesse si attuava. Dunque gli operai russi smarrivano quei diritti strappati all'oppressione zarista e i tedeschi, sotto il nazismo, subivano uno stato di guerra permanente che non si curava della loro sopravvivenza. Che ciò avvenga non deriva da un tradimento cagionato da interesse personale o dalla smania di potere ma è proprio della natura della politica ideologica. La preparazione delle vittime e degli esecutori che il regime totalitario pone al posto del principio d'azione non è l'ideologia stessa (razzismo o materialismo dialettico) ma sua intrinseca logicità. L'argomento di Stalin e di Hitler più persuasivo al riguardo era che non si può dire A senza dire B e C sino alla fine dell'alfabeto. La forza coercitiva della logicità deriva dalla nostra paura di contraddirci. Non a caso in Russia si ottenevano delle confessioni su fatti mai commessi proprio grazie a questo timore e al seguente ragionamento: la premessa, sulla quale l'accusato conviene, è che la storia è una lotta di classe condotta dal partito. Il partito storicamente parlando ha dunque come dice Trockij sempre ragione. Coerentemente con questo processo il partito deve punire dei crimini che devono avvenire necessariamente in questo momento. Per punire tali crimini ci vogliono i responsabili. È possibile che il partito non li conosca, ma più importante della conoscenza dei veri colpevoli è che il partito attui la punizione per evitare che la storia, anziché avanzare, sia ostacolata nel suo corso. Così l'accusato o ha commesso dei crimini o è stato chiamato dal partito a fare la parte del criminale e a diventare un suo nemico. Se l'accusato non confessa, cessa di aiutare la storia tramite il partito e diviene un nemico vero. In altri termini: se rifiuti di confessare contraddici te stesso e in questo modo privi di senso la tua vita. Per la mobilitazione popolare i regimi contano sulla coercizione tramite cui ci facciamo del male per non autocontraddirsi. Una coercizione che è la tirannia della logicità alla quale si oppone solo la capacità umana di dare inizio a qualcosa di nuovo. La sottomissione della mente al processo infinito della logica all'interno del quale vengono coniate le idee determina la perdita della libertà interiore e della libertà politica. La libertà interiore si identifica con la capacità di cominciare e la libertà politica consta in uno spazio di movimento fra gli uomini. Sul cominciamento nessuna logica può nulla perché la sua catena presuppone l'inizio come premessa. Come il terrore impedisce che i nuovi inizi vengano al mondo, la forza autocostrettiva della logicità è mobilitata affinché nessuno cominci a pensare, essendo questa l'attività più libera e pura fra quelle umane e la più contraria al processo coercitivo della deduzione. Pertanto il regime totalitario è al sicuro solo quando inserisce l'uomo nel movimento della storia o della natura che utilizza l'umanità ed è immortale. La coercizione del terrore totale che irreggimenta masse di uomini sradicati e la forza autocostrettiva della deduzione logica che forma ciascun individuo alla guerra contro gli altri, integrandosi, fanno

marciare il movimento. Se il terrore distrugge tutti i legami tra gli uomini, l'autocostrizione del pensiero ideologico annienta i legami con la realtà. Perdendo il contatto con i propri simili e con la realtà gli uomini perdono altresì la capacità di pensiero e di esperienza. La preparazione è così giunta a compimento: il suddito ideale del totalitarismo non sono il comunista o il nazista convinti, ma l'uomo che non distingue più tra la realtà e la finzione, tra il vero e il falso. Bisogna cercare di capire quale esperienza di base della convivenza umana stia alla base di un governo che ha come essenza il terrore e come principio d'azione la logicità del pensiero ideologico. Se tale combinazione è originale ciò non toglie che sia stata determinata dall'uomo e che dunque debba rispondere ai suoi bisogni. Il terrore opera totalmente solo su individui reciprocamente isolati. L'isolamento può essere l'inizio del terrore; è il suo terreno più fertile ed è sempre il suo risultato. Esso è, in un certo senso, pretotalitario (ad esempio si è manifestato con l'avvento della società di massa prima del totalitarismo) e ha come caratteristica l'impotenza visto che il potere è determinato da uomini che agiscono insieme. L'uomo isolato è in quanto tale impotente – per questo su di lui agisce in modo efficace il totalitarismo (ma anche le semplici tirannidi). L'isolamento e l'impotenza hanno sempre caratterizzato le tirannidi dove i contatti politici tra gli individui sono rotti e la capacità d'azione e potere è frustrata. Tuttavia nelle tirannidi rimane intatta la sfera privata con la sua capacità d'azione, di pensiero e creazione, mentre, nello stato totalitario, il terrore e l'autocostrizione della logica affossano tali capacità. Ciò che chiamiamo isolamento nella sfera politica, in quella sociale è estraneazione ma non si tratta della stessa cosa perché posso essere isolato (nessuno agisce con me) ma non estraniato come posso essere estraniato (in quanto persona mi sento abbandonato dal consorzio umano) senza essere isolato. L'isolamento c'è quando viene distrutta la sfera politica nella quale gli uomini operano insieme per raggiungere un fine comune. Esso lede il potere e la capacità d'azione ma non le attività creative che anzi spesso ne hanno bisogno. Infatti l'*homo faber* tende a isolarsi con la sua opera lasciando per un periodo il mondo della politica. La creazione (*poiesis*, fabbricazione di cose) al contrario della *praxis* e della fatica bruta, è compiuta nell'isolamento dalle faccende comuni, sia che si tratti di arte o di artigianato. Nell'isolamento resta dunque vivo il contatto col mondo come artificio umano. Solo quando viene annientata la possibilità di aggiungere qualcosa di proprio al mondo comune, l'isolamento diviene insopportabile. E ciò accade quando i valori principali e le attività umane sono determinati dalla fatica e resta solo lo sforzo bruto, compiuto per restare in vita – visto che si è frantumato il contatto col mondo come artificio umano. Chi ha perso il suo contatto col regno politico dell'azione è abbandonato altresì dal mondo delle cose, non è più considerato *homo faber* ma solo *homo laborans* il cui metabolismo con la natura non interessa oramai a nessuno. Così l'isolamento diviene estraneazione. Se la tirannide, basata sull'isolamento, lascia intatta la capacità creativa, la tirannide applicata ad uomini di fatica (come agli schiavi nell'antichità) sfocia nel dominio esercitato su uomini non solo isolati ma estraniati e tende a essere totalitaria. L'estraneazione concerne la vita umana nel suo insieme e, se il regime totalitario non esiste senza l'isolamento, esso va oltre distruggendo con l'estraneazione anche la vita privata. Esso si basa sull'estraneazione intesa come senso di non appartenenza al mondo, una delle più radicali e disperate esperienze umane. L'estraneazione, terreno del terrore, essenza del regime totalitario e, per l'ideologia, preparazione degli esecutori e delle vittime, va di pari passo con lo sradicamento e con la superfluità che, iniziati con la rivoluzione industriale, si sono aggravati con l'imperialismo e con il decadimento delle istituzioni e tradizioni sociali nella nostra epoca. Essere sradicati vuol dire non avere un posto riconosciuto e garantito dagli altri; essere superflui significa non avere un posto nel mondo. Come lo sradicamento può essere la condizione della superfluità l'isolamento lo è dell'estraneazione. Presa in se tessa, cioè prescindendo dalle sue cause storiche e dal ruolo politico, quest'ultima si oppone alle esigenze basilari della condizione umana ma è altresì una delle esperienze più importanti della vita di ogni uomo. Anche l'esperienza materiale dipende dal rapporto con gli altri, dal senso comune che, regolando gli altri sensi, fa sì che non si resti isolati nella particolarità dei dati sensibili di per sé ingannevoli. È perché abbiamo questo senso comune che possiamo fidarci dell'esperienza immediata dei nostri sensi. Ma basta rammentare che un giorno moriremo e che il

mondo andrà avanti senza di noi per sentire l'estraneazione, il senso di abbandono da parte di tutto e di tutti. Se la solitudine necessita che si sia soli, l'estraneazione si fa sentire più fortemente quando si è in compagnia di altri. A parte alcuni accenni precedenti, fu Epitteto a scoprire accidentalmente la differenza. Nelle *Dissertationes* (3, 13) egli nota come l'uomo estraniato (*eremos*) si trova circondato da altri con cui non può stabilire un contatto o alla ostilità di quali è esposto. Invece l'uomo solitario può essere insieme con se stesso perché gli uomini hanno la capacità di parlare con sé. Nel primo caso l'uomo è abbandonato da tutti ed è veramente solo, nel secondo, egli è due-in-uno. È nella solitudine che si svolge la riflessione intesa come dialogo tra me e me che non perde il contatto con gli altri, i quali sono rappresentati nell'io con cui porto avanti il dialogo del pensiero. Il problema della solitudine è che il due-in-uno necessita degli altri per ridiventare uno, un individuo non scambiabile, la cui identità non può essere confusa con quella degli altri. Infatti per la mia identità dipendo dagli altri perché è la compagnia che rifà del solitario un tutto intero salvandolo dalla riflessione – dove si resta sempre equivoci – per ridargli l'identità tramite cui parlerà con la voce unica di una persona non scambiabile. La solitudine diventa estraneazione quando, chiuso in me stesso, sono abbandonato dall'io e non trovo più la grazia della compagnia che mi salva dall'equivocità, dalla dualità e dal dubbio. Tale pericolo è venuto alla luce recentemente allorché i filosofi, per i quali soltanto la solitudine è un modo di vita e una condizione di lavoro, non si sono più accontentati del fatto che “la filosofia è per pochi” cominciando a ripetere che nessuno li capiva. In questo senso è indicativo l'aneddoto messo in bocca a Hegel sul letto di morte e che non si sarebbero potute attribuire ad altri prima di lui: “Nessuno mi ha compreso tranne uno; e anche lui mi ha frainteso”. C'è tuttavia la possibilità che un uomo estraniato ritrovi se stesso e cominci il dialogo della solitudine come forse capitò a Nietzsche a Sils Maria, quando concepì Zarathustra. Nelle due poesie *Sils Maria* e *Aus hohen Bergen* egli descrive la vuota attesa e l'ansia dell'abbandono finché a mezzogiorno “Uno divenne Due” e, scrive Nietzsche, “ora celebriamo, certi della vittoria unita, la festa delle feste; venne l'amico Zaratustra, l'ospite degli ospiti”. Nell'estraneazione è insopportabile la perdita del proprio io che è realizzato nella solitudine ma confermato nella sua identità solo dalla compagnia fidata dei propri simili. Quando è estraniato l'uomo perde la fede in sé come partner dei suoi pensieri insieme alla fiducia nel mondo necessaria alle esperienze. Io e mondo, pensiero ed esperienza sono così perduti all'unisono. L'unica capacità umana che non necessita dell'io, dell'altro, del mondo, della riflessione e dell'esperienza è il ragionamento logico che ha la sua premessa nell'evidente. Le norme elementari dell'evidenza cogente come la tautologia “due più due fa quattro” non possono essere snaturate neanche nell'estraneazione. Sono verità su cui gli esseri umani possono ripiegare quando hanno perso ogni garanzia, il senso comune che serve per fare esperienza e conoscere la via in un mondo comune. Ma la verità intesa come coerenza è vuota, non rivela alcunché. Nell'estraneazione l'evidente cessa di essere mezzo e diviene produttivo sviluppando le sue linee di pensiero. Anche Lutero osservò che i processi mentali contraddistinti da una rigorosa logicità evidente hanno un'attinenza con l'estraneazione. Per il religioso un uomo estraniato “deduce sempre una cosa dall'altra e pensa tutto per il peggio” (*Erbauliche Schriften*). L'estremismo dei movimenti totalitari consiste appunto nel pensare tutto per il peggio, consiste in un processo deduttivo che arriva sempre alle conclusioni peggiori. Il totalitarismo è preparato dall'estraneazione che da esperienza limite vissuta in certe condizioni come la vecchiaia, diventa quotidiana nelle masse crescenti del secolo XX. Il processo inesorabile nel quale il totalitarismo inserisce le masse si impone come fuga suicida da questa realtà. La fredda logica che afferra come una morsa è l'unica apparente salvezza per chi non si può più fidare di niente e di nessuno. Si tratta di un'intima costrizione che consta nell'evitare l'autocontraddizione come unico modo per confermare l'identità al difuori del rapporto con gli altri. Tale coercizione adatta l'uomo al vincolo del terrore, anche quando è solo, senza mai lasciarlo. La distruzione dello spazio tra gli uomini annienta l'isolamento e con esso la creatività. Esaltando ed insegnando il ragionamento dell'estraneazione per il quale l'uomo sa che se rinuncia alla premessa è perduto, si distrugge la tenue possibilità che l'estraneazione diventi solitudine e la logica diventi pensiero. È come se fosse stato messo in moto il deserto, una tempesta di sabbia che copre tutta la

terra abitata. Le condizioni della nostra esistenza politica sono minacciate da questa tempesta. Il pericolo non è che si possa determinare qualcosa di durevole perché il totalitarismo si basa sull'estraneazione e sulla deduzione logico-ideologica del peggio che rappresentano una situazione antisociale e contengono in sé un principio distruttivo per ogni convivenza umana. Tuttavia, benché il totalitarismo possibile sarebbe comunque destinato a perire a causa delle sue dinamiche interne, l'estraneazione organizzata resta infinitamente più pericolosa dell'impotenza disorganizzata di tutte le persone dominate dalla volontà tirannica di un singolo. Tale organizzazione della estraneazione minaccia di devastare il nostro mondo che dovunque sembra essere giunto alla fine prima che da questa fine abbia avuto il tempo di affermarsi un nuovo inizio. La crisi del nostro tempo e la sua esperienza centrale hanno rivelato una nuova forma di governo che come pericolo potenziale ci resterà alle costole anche in futuro, alla stregua di altre forme di governo che, sorte in periodi storici diversi e sulla base di altre esperienze, hanno accompagnato l'uomo indipendentemente dalla loro momentanea sconfitta. Resta tuttavia vero che nella storia ogni fine contiene un inizio. Un inizio che è una promessa, l'unico messaggio che la fine possa presentare. Un inizio che, ancora prima di essere storia, è la suprema capacità dell'uomo identificantesi politicamente con la libertà. Infatti, con le parole di Sant'Agostino, l'uomo è stato creato affinché ci fosse un inizio (cfr. *De civitate dei*, libro 12). Tale inizio è in ogni nuova nascita, ed è, in verità, ogni uomo.